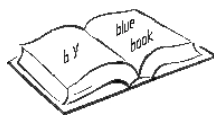


William Voltz

La Leggenda dei Robot



Titolo originale: *Robot-Legende*

Traduzione di Mariangela Sala

© 1965, 1975 William Voltz

Pabel Verlag edition published July, 1975

© 1977 Editrice Il Picchio

Altair n. 4, gennaio 1977

Copertina di Eddie Jones





Indice

Introduzione. <i>Quando l'autore è nuovo</i>	3
<i>Profilo dell'autore</i>	4
La Leggenda dei Robot	6
Capitolo primo	7
Capitolo secondo	17
Capitolo terzo	26
Capitolo quarto	38
Capitolo quinto	60
<i>Appendice all'edizione Bluebook</i>	67
Ernesto il robot	68

Introduzione.

Quando l'autore è nuovo

Quando l'autore è nuovo due sono le reazioni classiche dei lettori. Da una parte c'è chi storce il naso perché vorrebbe sempre i soliti Heinlein, Simak, van Vogt, Asimov, Clarke e compagnia bella, dall'altra c'è chi invidia al fatto che finalmente si presentano scrittori che ancora non si conoscevano. E i direttori di collana cercano, mettendosi le mani nei capelli, di accontentare tutti, scontentando pochi. Purtroppo la scelta di autori nuovi non è facile, specialmente di questi tempi dove si riscontra una spaventosa carestia di idee.

William Voltz che vi presentiamo in questo numero è un autore che si presenta per la prima volta al pubblico italiano con un romanzo anche se era già noto per qualche racconto. Eppure, chi leggerà questo volume si renderà conto che Voltz non ha nulla da invidiare agli autori più celebrati. Voltz in Germania è un autore famosissimo, sia per la serie *Perry Rhodan* di cui è coautore, sia per i romanzi e racconti scritti in proprio. Tra questi ultimi sono proprio quelli a sfondo robotico che gli hanno dato la fama maggiore. La nostra scelta è caduta proprio su questo *Robot-Legende* perché ci sembra uno dei più rappresentativi, ma ne abbiamo altri nel cassetto che costituiranno una gradevole novità.

Perché Voltz sia rimasto finora ignorato, non ve lo possiamo spiegare. A volte accade, così è stato per Farmer che per lunghi anni nessuno ha degnato di uno sguardo per poi conoscere un grande successo. Voltz ha tutti i numeri per diventare un autore di grosso seguito e siamo orgogliosi di presentarvelo col suo primo romanzo italiano. Le sue trame sono originali, anche se classiche. Il suo stile è semplice e incisivo e nello stesso tempo elegante. L'atmosfera che ha creato in questo romanzo ha un che di poetico che ricorda a volte il migliore Simak di *Anni senza fine*.

Siamo sicuri insomma di fare un grosso piacere ai nostri lettori... e ci aspettiamo adeguati ringraziamenti!

Profilo dell'autore

Nel gruppo degli autori di “Perry Rhodan”, William Voltz rappresenta la penna più giovane. Ciò non toglie che nello stesso tempo sia anche il caporedattore della famosa serie. Questo dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, le indubbie qualità dell'autore che, già notissimo nel campo del *fandom*, è passato con successo alle riviste professionali. Da questo passaggio sono passati ormai molti anni, Voltz è andato via via migliorando e se dapprima era giustamente famoso per i racconti brevi, specialmente quelli a sfondo umoristico, ora è anche ampiamente acclamato per i suoi romanzi.

Nonostante la sua passione per la tecnica, Voltz è un esperto di fisica, fisica nucleare e astrofisica, questa sua passione non pesa mai sulla narrazione, ma gli serve esclusivamente per non commettere grossolane assurdità scientifiche.

Voltz è un autore vario, scrive fantascienza d'avventura e nello stesso tempo storie d'atmosfera. Oppure storie robotiche che hanno entusiasmato migliaia di lettori, come il romanzo presentato in questo numero. Finora di Voltz in Italia si conoscevano solo tre storie, una pubblicata dall'antologia “Fantascienza: Terrore e verità”: *Quarantena*, una delle più famose, detto per inciso; *La spia*, pubblicato su “Perry Rhodan n. 5” e *Ernesto, il robot* pubblicato su “Altair n. 3”. Un'altra storia verrà prossimamente pubblicata dalla rivista critica “Robot”.

Le storie brevi sono state quelle che hanno dato la fama a Voltz. Ne ha scritte moltissime e le sue antologie sono state ripetutamente ristampate. Dalle storie brevi ai romanzi il passo è inevitabile anche se non sempre facile; molti autori nel passaggio ci hanno rimesso le penne. Questo però non è successo a Voltz che ha saputo trasfondere anche nelle opere più lunghe quell'abilità di inventiva e di scrittura che l'avevano reso famoso con i racconti. In Voltz l'umor non fa mai difetto, l'inventiva è pronta, le trame ben congegnate e ricche di colpi di scena. Il successo quindi non è mancato, Voltz è stato addirittura ammesso al team di “Perry Rhodan”, un riconoscimento che in Germania ha grande valore. Tutto ciò non ha naturalmente impedito che Voltz si dedicasse anche a romanzi autonomi in cui fa sfoggio di tutta la sua abilità, alcuni dei quali compariranno prossimamente anche in Italia sulla nostra rivista. Questo *Leggenda dei robot* rappresenta uno dei suoi romanzi migliori, forte, ben scritto e in alcune pagine delicatamente sfumato di poesia.

È notevole inoltre come da alcuni elementi classici che molti altri autori hanno trattato in precedenza prima di lui, Voltz sia riuscito, con un abile rimescolamento degno di uno scrittore di razza, a creare una trama assolutamente originale che non sembra avere esempi precedenti. Nelle fantascienze cosiddette minori questo è un fatto insolito e che merita di essere considerato nel giusto valore in quanto indica che ci si trova di fronte a un autore di grandissime possibilità che non sarebbe giusto escludere dall'Olimpo fantascientifico solo perché non è anglo-americano.

William Voltz, insomma, è un autore che farà parlare molto di sé in Italia nei prossimi anni, come del resto già ha colpito l'attenzione dei lettori americani. Un nome da tenere presente e da seguire da vicino.

Bibliografia italiana
[a cura di *Bluebook*]

Malgrado l'augurio rivoltogli dal curatore della collana "Altair", i lavori di William Voltz (28 gennaio 1938 - 24 marzo 1984) rimangono tuttora rari in Italia: finiti gli anni '70, lo scrittore sembra scomparire da riviste e librerie nostrane.

Della vasta serie di romanzi e racconti sul personaggio di Perry Rhodan, Voltz ha firmato dodici titoli (gli ultimi due in collaborazione con Kurt Brand). Di questi, in Italia sono usciti solo:

- 1961 - La spia (*Der Spion*) - Perry Rhodan n. 5 (Milano 1976)
- 1965 - Terrore tra le stelle (*Invasion der Puppen*) - P. Rhodan Extra 1 (Milano, 1978)
- 1965 - Una trappola per Perry Rhodan (*Ich, Rhodans Mörder*) - Perry Rhodan Extra 4 (Milano, 1978)
- 1967 - Il nido psionico (*Das Psi-Nest*) - Perry Rhodan 34 (Milano 1979)
- 1967 - L'appartamento di lusso (*Komfortwohnung*) - Perry Rhodan 35 (Milano 1979)

Solo pochi romanzi di Voltz sono apparsi in Italia:

- 1965 - La Leggenda dei Robot (*Robot-Legende*) - Altair 4 (1977)
- 1966 - La città morta (*Die Todesstadt*) - Gemini 7 (1978)
- 1967 - L'astronave del mutante (*Der Schiff des Mutanten*) - Spazio 2000 9 (1978)
- 1967 - Sovrappopolazione (*Die Bevölkerungsbombe*) - Verso le Stelle 9 (1979)

Non cambia la situazione sul fronte dei racconti:

- 1961 - Quarantena (*Quarantäne*) - Le Situazioni 25 (1965)
- 1961 - Il prezzo (*Der Preis*) - Robot 11 (1977)
- 1963 - Ernesto il robot (*Ernesto, der Ballspielet*) - Altair 3 (1976)
- 1965 - Vacanze su Morunguma (*Urlaub auf Morunguma*) - Gemini 4 (1978)
- 1965 - La guardia ai morti (*Totenwache*) - Antares 4 (1981)

La Leggenda dei Robot

Capitolo primo

Tra noi ci deve essere un pazzo!

Un pazzo che, assecondato dalla fortuna, è passato attraverso tutti gli esami senza che il suo pericoloso male fosse capito.

Non esiste un'altra spiegazione per quegli appunti. Non ci può essere nessun'altra spiegazione. La maggior parte dei racconti è del tutto incomprensibile, perciò è assurdo pubblicarli. Anche negli altri, quelli cioè che con un grande sforzo si riesce a capire, appaiono spesso dei concetti, che per noi non rappresentano niente.

Parole come *musica*, *vento*, *sole* e tante altre.

In uno dei racconti un *uomo* ascolta della musica. *Uomo*, questo è il nome di quella strana razza di cui parlano gli appunti. Quel pazzo che ha scritto il manoscritto afferma che siamo stati creati da *uomini*.

Ho trovato degli appunti nell'ultimo corridoio in basso. Erano ben nascosti fra i termosifoni, probabilmente già da tempo, perché erano coperti di polvere. La scrittura è un po' sbiadita. È stato un puro caso che li abbia trovati, perché generalmente occuparsi di termosifoni non fa parte dei compiti di un robot delle pulizie.

Ma dovevo portare via il topo morto che era sotto i tubi, facendolo ho trovato il quadernetto. I topi vivono solo nel corridoio più in basso; anche se spargo continuamente il veleno, sembra che non muoiano mai. Si potrebbe credere che escano da nascondigli segreti.

Tranne il tecnico Bradley, nessuno viene nell'ultimo corridoio a controllare il mio lavoro. Ma mi sembra che Bradley sappia che lavoro con accuratezza, perché dà solo una breve occhiata, riceve il mio rapporto e scompare di nuovo. Penso che sia sovraccarico di lavoro.

Per tutto questo tempo mi sono chiesto se devo raccontare a Bradley della mia scoperta. Forse trasmetterebbe l'informazione fino ai costruttori. Ma ciò mi spaventa.

Immaginarsi che uno sciame di tecnici e costruttori potrebbe apparire nel mio piccolo regno quaggiù, per cercare delle tracce, non è assolutamente una bella idea.

Esiste comunque la possibilità che sia stato uno dei costruttori a scriverlo. No, è più sicuro, se tengo nascosta la mia scoperta e non riferisco niente neanche ai robot-capitani.

Anche Bradley non ne saprà niente.

In parecchi racconti, soprattutto nei primi, non abbiamo ancora un nome.

Gli *uomini* ci designano come numeri. Un'idea stravagante. L'eroe del primo racconto, SR-1, desta involontariamente dell'antipatia. Si ha l'impressione che sia alla mercé di quell'ipotetica razza, che l'autore di questi inquietanti racconti chiama *uomini*.

SR-1, così si afferma nel testo, è stato il primo robot in grado non solo di pensare, ma anche di imparare. Gli avevano dato oltretutto la capacità di provare dei sentimenti. In questo primo racconto si cerca, in qualche modo, di presentare l'*uomo*

Lintock come una figura tragica. Sebbene sia indubbio che Lintock e tutti gli altri non sono mai esistiti, non ci si può però sottrarre al fascino del racconto.

Ciò dipende senz'altro dalla sua stranezza.

Nel corso dell'azione, SR-1 viene mandato nello spazio con una *astronave*; per noi tutto ciò non significa niente, ma per Lintock sì e sembra che sia strettamente connesso a questi concetti.

Subito all'inizio si parla di un *lago*. Deve trattarsi di un ammasso di acqua così enorme da non poterselo neanche immaginare. Un'idea assurda. Sembra che sia una vastità incredibile soprattutto quell'ipotetica nazione dove vive Lintock.

Con il tramonto arrivò sul lago un vento freddo che fece venire i brividi a Oliver Lintock. Si chinò all'indietro nella sua poltrona a dondolo e prese dalla spalliera la giacca che si era providenzialmente portato fuori. Dal soggiorno la luce penetrava sulla veranda; al suo chiarore ondeggiavano sciami di farfalle notturne e di moschini, divenuti preda di questa ingannevole luminosità.

Lintock sentì che Jakob al piano superiore camminava su e giù, i passi del negro sembravano scandire un tempo come il ticchettio di un orologio. Lintock frenò con i tacchi la poltrona a dondolo e stese la mano per prendere il bicchiere di birra sul tavolo di fianco a lui.

Oliver Lintock sedeva lì ogni sera e beveva e sognava, finché le sue gambe diventano pesanti e l'alcool offuscava i suoi pensieri. Da quel posto poteva sentire le onde che rotolavano contro la riva o sbattevano scrosciando contro la vecchia barca, che Jakob ridipingeva ogni primavera con un altro colore.

Ma questa sera era diverso.

Oliver Lintock non era seduto da solo sulla veranda. Diagonalmente di fronte a lui era seduta coccoloni all'ombra del tetto una figura oscura. Grande, immobile e minacciosa.

Era stato Lintock a volerlo, ma adesso non era sicuro di aver agito bene. Con quello strano ospite, nella casa era arrivata anche un'inquietudine che aveva preso persino Jakob.

Lintock era alto, magro e con i capelli grigi, ma i suoi occhi brillavano come quelli di un ragazzo, e parlava anche come un ragazzo, quando non era proprio ubriaco.

Nelle astronavi di Lintock erano morti quattordici uomini, e nessuno tranne Lintock sembrava voler sacrificarne un quindicesimo. Con questo le navi di Lintock erano le migliori e le più sicure che l'umanità avesse mai costruito. Il fatto che ci fossero dei morti non dipendeva dalle navi, ma dalla sensibilità degli uomini che non potevano tollerare lo spazio, lo spazio vero e proprio, lontano dalla Terra. Potevano ancora sopportare un giro intorno al pianeta, ma appena lì si spediva più lontano, morivano.

Lintock sceglieva uomini insensibili, ma lo spazio li annientava; spazzava via la loro autocoscienza, toglieva loro la fiducia in se stessi, ed essi morivano.

Nessuno era ritornato a riferire come era lo spazio. Lintock non aveva appreso nulla della sua bellezza, nulla della solitudine, nulla dell'orribile vuoto fra le stelle.

In questo modo quattordici uomini erano partiti e non erano ritornati. Il governo aveva proibito a Oliver Lintock di mandare un altro uomo nello spazio, poiché lo considerava una vittima inutile.

Lo stesso Lintock aveva tentato di volare, ma glielo avevano impedito con la forza. Lintock si era ritirato amareggiato. Non voleva accontentarsi del fatto che un giorno sarebbe morto senza sapere che effetto facesse trovarsi tra le stelle.

Tre anni prima Craig Barlowe aveva incominciato a costruire i sudî robot e Lintock aveva seguito gli articoli sul suo lavoro. All'inizio con scetticismo, poi con crescente ammirazione. Alla fine Barlowe ebbe successo: fu ultimato il primo robot pensante, SR-1.

Barlowe affermò che quella macchina poteva provare persino dei sentimenti anche se su una base diversa da quella dell'uomo.

Oliver Lintock aveva comperato SR-1, per una somma che si era divorata tutto il suo patrimonio, compresa quella casa sul lago.

SR-1 doveva essere il quindicesimo astronauta, che sarebbe partito con una astronave Lintock.

Lintock si alzò, entrò in casa per prendersi dal frigorifero un'altra bottiglia di birra. Quando ritornò il suo ospite sedeva ancora immobile al suo posto. Lintock strinse gli occhi, come se così potesse scrutare la notte ormai calata.

Si versò la birra e si risedette. La poltrona a dondolo cigolò lievemente. Sulla schiuma nel bicchiere di Lintock scoppiarono delle piccole bolle.

— Come vedi il tuo compito? — domandò Lintock all'ospite.

Dall'oscurità arrivò una voce ben modulata ma strana. — Cerco di vederlo come lo desidera lei, signore.

Lintock si tirò la giacca bene sulle spalle. In casa Jakob aveva acceso il registratore. Ne risuonò un suono di chitarre, si mescolò con lo sciacquio delle onde, con il sussurrare del vento, che passava sopra il tetto. I moscerini danzavano davanti alla finestra illuminata del soggiorno, come una tenda di minuscoli corpi.

— Devo sapere com'è là fuori, — disse Lintock con ardore, — voglio sapere che cosa si prova alla vista delle stelle, quando le si vede senza veli. È importante per me sapere qual'è l'effetto di questo infinito.

— Certamente, signore, — disse la buia figura tranquillamente.

Un tremito a stento percettibile attraversò il corpo di Lintock. È la vecchiaia, pensò, la debolezza di un corpo distrutto dall'alcol. Lottò contro quel malessere, perché la sua ora non era ancora giunta.

Tutt'altro.

La poltrona a dondolo oscillava leggermente. Quando Lintock andava indietro, poteva vedere pendere dal tetto i tralci della vite, che si muovevano nel vento e che nella debole luce che li colpiva, formavano delle figure dall'aspetto grottesco. Si diceva che si moriva, se ci si faceva fotografare nell'edera.

Ho tante di quelle fotografie con l'edera sullo sfondo, pensò rabbiosamente Lintock. E sono ancora vivo. E vivrò finché non saprò che cosa uccide gli uomini nello spazio.

— Il tuo compito principale sarà quello di osservare, — disse Lintock.

— Sì, signore.

— Lassù tu sarai sostituito, non dimenticarlo. Tu mi servirai da occhio, da pseudo-occhio, che posso mandare negli orrori dell'infinito, senza mettermi io stesso in

pericolo. Lintock rise sommessamente. Bevve un sorso di birra, sentì il liquido sulla lingua come uno strato vellutato e fu soddisfatto. — Quando ritornerai, mi riferirai tutto. Forse c'è per l'uomo una probabilità di volare nello spazio.

— Sì, signore.

La poltrona a dondolo gemeva, oscillava avanti e indietro, seguendo inconsapevolmente il ritmo del suono di chitarre in casa. Sembrava che la magra figura non ne percepisse quasi i movimenti.

— Sei di mia proprietà. Ti ho comprato, — disse Lintock.

— Sì, signore.

— Non si possono comperare gli uomini, per diavolo, se no l'avrei fatto, — assicurò Lintock malignamente. — Forse per denaro, si sarebbe potuto trovare ancora qualcuno. Ma il commercio di schiavi è proibito, capisci?

— È una legge, signore.

— Leggi insensate. Credo di essere un fanatico. È un male essere fanatici?

— Non lo so, signore.

Nell'oscurità intorno alla casa sembrava danzassero dei folletti, piccoli diavoli che facevano a Lintock versacci in tono di scherno e scoppiavano in chiassose risate. Lintock sentì l'effetto dell'alcol, ma la stanchezza a lui collegata non era spiacevole.

Bevo troppo, rifletté. Jakob farà una faccia preoccupata, quando constaterà che ho di nuovo svuotato il frigorifero. Jakob non capisce niente dello spazio, vive nel suo piccolo mondo e si accontenta di quello. Perché non può essere che io sia come lui?

— Jakob! — gridò.

I passi in casa divennero più forti, più veloci, scesero le scale con fracasso.

Un negro alto, vecchio, arrivò sulla veranda, i suoi occhi sembrarono sfiorare Lintock e guardare nella notte, pieni di paura, per scorgere quei folletti che danzavano là fuori.

— Porta il nostro ospite in una camera, — disse Lintock tranquillo.

— Non ho bisogno di nessuna stanza, — replicò la figura oscura.

Lintock cercò di riflettere.

— Vuoi restare seduto qui per tutto il tempo, fino a domani, fino alla partenza?

— Sì, signore.

Jakob rimase, in attesa.

Lintock ascoltò con l'orecchio teso il fruscio dell'edera sul bordo del tetto, il sussurrare del vento e cercò di sentire tra tutti quei rumori un movimento del robot.

Ma SR-1 sedeva assolutamente silenzioso sulla sua seggiola.

— Lasciamolo qui, — decise Lintock.

— Desidera andare a letto, signore? — si informò Jakob.

Lintock sorrise. È tutto come una grande burla, pensò — No, — disse, — rimango qui da lui.

— Fa freddo, signore, — gli fece osservare Jakob. Sulla sua fronte apparvero delle rughe pensierose.

Lintock non rispose. Il negro scomparve in casa. La musica improvvisamente si interruppe.

Vuole che io dorma, pensò Lintock divertito.

In soggiorno la luce si spense e con l'oscurità perfetta il freddo della notte sembrò aumentare d'intensità, come se per tutto questo tempo avesse temuto solo la luce e si fosse fermato davanti a lei.

Sulla veranda tutto tacque. Dopo un po' cessò anche il cigolio della poltrona a dondolo. In casa risuonavano ancora i passi di Jakob, questa volta cauti e lievi.

Oliver Lintock guardò nella notte.

Il giorno è domani, pensò.

Domani.

Oliver Lintock fissava il punto che guizzava e tentava di immaginarsi quel razzo grigio argento che meno di due minuti prima era partito dal deserto per portare nello spazio la piccola nave con SR-1.

Sullo sfondo udiva le voci dei tecnici che bisbigliavano; il fruscio della carta e il paziente ticchettio e ronzio degli strumenti di controllo.

Lintock lentamente si raddrizzò. Aveva sprofondato le mani in tasca per nascondere il tremito. Donahue, il direttore tecnico del progetto attraversò obliquamente la stanza verso di lui. Aveva l'aspetto di un uomo giovane, nervoso, esaurito, e lo era. Collaborava con Lintock da otto anni, e da otto anni litigava con lui.

— Fra dieci minuti arriverà il primo radiogramma, signore, — gridò a Lintock. — Nel frattempo non possiamo fare niente.

— Chiami il mio pilota, — ordinò Lintock sgarbatamente.

— Che intenzioni ha, signore?

— Torno a casa, — spiegò Lintock. Ignorò semplicemente la rabbia e il turbamento che la sua comunicazione aveva suscitato in Donahue.

— Ma non può andare via proprio adesso, signore, — disse Donahue scosso. — Forse avremo bisogno di lei.

— I radiogrammi non mi interessano. Mi sono del tutto indifferenti. Quello che voglio sapere, lo sentirò dopo il ritorno del robot, — se mai ritornerà.

— Signor Lintock! — gridò una voce di donna dal fondo della stanza. — C'è una comunicazione per lei.

Lintock fu felice di liberarsi di Donahue. Attraversò la stanza.

— Mi passi la comunicazione nel mio ufficio, — ordinò. Uscì nel lungo, freddo corridoio e andò fino alla sua piccola stanza, dove sbrigava i suoi lavori.

Quando staccò il ricevitore e rispose, sentì la voce di Barlowe.

— Oliver, — disse Barlowe, — ho sentito proprio adesso che vuole mandare SR-1 nello spazio.

Era agitato e nella sua voce vibrava una nota di paura.

— Si sbaglia, Craig, — replicò Lintock pacatamente. — L'ho già mandato nello spazio!

Per un po' ci fu silenzio, e Lintock credette che Barlowe avesse riattaccato.

Poi la voce del cibernetico disse: — Non avrebbe dovuto farlo, Oliver, questo no.

— E perché no?

— Lo ucciderà.

— Ciò non dipenderà dalla mia astronave, Craig, ma dal suo robot. Nei suoi articoli lei ha scritto che si immaginava che questa macchina potesse superare qualunque situazione pensabile. Questo non vale per lo spazio?

— No.

— Allora non ritornerà in vita?

Barlowe tossì. Divenne ad un tratto impaziente. — Non lo so, Oliver. Se ritorna non sarà come prima. Non credo che possa apprendere da lui quello che ha sempre desiderato di sapere.

Lintock sentì il peso di quei lunghi anni e il peso di quattordici uomini morti, ed a un tratto ebbe il desiderio di poter far sì che tutto ciò che aveva fatto nella sua vita non fosse mai accaduto. Ma era impossibile.

— Se questo progetto fallisce, il governo le negherà ulteriori sussidi, — continuò Barlowe. — E allora avrà finito. Su tutto questo pianeta lei è l'unico che crede ancora, che un giorno gli uomini potranno conquistare le stelle. Lei è un visionario, Oliver. Dà la caccia ad un fantasma.

Lintock disse: — Bene Craig. — E riappese.

Il pilota entrò nella stanza.

— L'elicottero è pronto, signore, — disse.

Lentamente Lintock si voltò. In questo attimo, sembrava molto vecchio, solo i suoi occhi mitigavano questa impressione.

— Mi porti a casa, — ordinò.

Quando Donahue telefonò quattro settimane dopo, per annunciare il ritorno di SR-1, Lintock era così ubriaco che non poté andare al telefono.

Era seduto sulla veranda e disse a Jakob: — Di' loro di portare qui il robot, quando lo riportano giù.

Il negro si precipitò in casa e ritornò subito dopo. — Chiede se può venire anche lui.

— No.

Quando Lintock fu di nuovo solo, si chiese che cosa avrebbe detto a Barlowe.

Apparentemente SR-1 era tornato del tutto normale. L'astronave aveva intrapreso un giro intorno alla Terra. Donahue l'avrebbe fatta senz'altro atterrare.

Non avrebbe bevuto neanche un goccio fino all'arrivo del robot. Non voleva essere ubriaco, quando avrebbe posto delle domande alle quali da anni aspettava una risposta.

Lo portarono con un elicottero da trasporto, che scese sul posto d'atterraggio dietro alla casa di Lintock.

Lintock era in piedi con Jakob al margine del campo cementato. I suoi pantaloni svolazzavano al vento dei motori. Il pilota spense il motore e uscì. Lo seguì un ufficiale di sicurezza in abito scuro.

Lintock aspettò un attimo, quindi andò loro incontro.

— Dov'è? — domandò senza alcun cenno di saluto.

— Nell'elicottero, — disse l'ufficiale. — Mi chiamo Mason. Sono stato incaricato dal governo di sorvegliare sulla sicurezza del robot.

Lintock si scosse. — Vuol dire che finché SR-1 è qui, lei vivrà in casa mia?

— Sì, — disse Mason.

— Conduci il signor Mason nella camera degli ospiti, Jakob, — disse Lintock con voce atona.

— Un momento, — disse Mason. — Lei non può discutere con il robot senza che io sia presente. Quando parla con lui, devo esserci anch'io.

Lintock guardò impaziente verso l'elicottero. — Garantisco io per il robot, — dichiarò. — Le basta?

— No, — disse Mason con veemenza.

— La accetterò a malincuore, — disse Lintock a Mason.

Il pilota fece dietro-front e andò a prendere il robot dall'elicottero. SR-1 esteriormente non era cambiato. Attraversò il campo di atterraggio a passi rigidi, tipicamente suoi. Lintock sentì che il battito del polso accelerava.

L'elicottero partì, e Lintock, Mason e Jakob e il robot rimasero indietro avvolti nel baccano dei motori.

Lintock fissò SR-1.

— Mi riconosci? — domandò.

— Lei è il signor Lintock, signore, — replicò il robot.

— Andiamo sulla veranda, — propose Lintock. Mason annuì soltanto. Jakob scomparve silenziosamente in casa. Lintock si rannicchiò nella poltrona a dondolo, mentre Mason si appoggiava alla spalliera della veranda, osservando indifferente Lintock e il robot.

Erano le prime ore del pomeriggio, il sole scintillava sulla superficie del lago. Alcune cince saltellavano qua e là tra i rami degli alberi del giardino, sulla parte della riva del lago priva di canne alcune pernici bianche si immergevano in cerca di pesci.

Mason spinse il cappello sulla nuca. Sulla fronte c'erano delle gocce di sudore. Il suo viso rimase inespressivo. Lintock spedì SR-1 sulla seggiola dall'altra parte della veranda. Jakob uscì con un vassoio e offrì a Mason birra e limonata.

— Vedo, che hai superato il volo senza danni, — incominciò Lintock.

— Sì, signore, — replicò SR-1.

L'emozione fece salire a Lintock il sangue al viso. Adesso avrebbe saputo tutto. SR-1 poteva mostrare all'umanità il cammino verso le stelle. Il mondo avrebbe smesso di considerare senza senso il lavoro di Lintock.

Lintock si chinò in avanti. Vide che Mason sorseggiava un bicchiere di limonata, insensibile, senza alcun sentimento umano.

— Com'erano le stelle? — domandò Oliver Lintock.

Craig Barlowe salì i gradini della veranda. La scala di legno scricchiolò sotto il suo peso. Dalla casa giungeva una musica di chitarre. Nel giardino i grilli cantavano.

Barlowe si fermò sull'ultimo gradino e prese fiato. Era diventato buio già da tanto, e il cibernetico non poté vedere l'espressione del viso di Oliver Lintock.

— Si sieda, Craig, — disse Lintock in tono pacato.

La poltrona a dondolo oscillò all'indietro. Per un breve attimo, il viso di Lintock capitò nel chiaro di luce che penetrava dal soggiorno. Era un viso vecchio, magro, con gli occhi che luccicavano. La testa pendeva alquanto di lato.

— Sono ubriaco, Craig, — disse Lintock. Lo disse con un tono di voce, come se ci provasse gusto. — Ho rispedito indietro Mason e il robot.

— Sì, — disse Barlowe. SR-1 è tornato da me ieri. Non vuole riavere il suo denaro?

La risata di Lintock si mischiò alla musica.

— No.

— Sono qui per domandarle, perché rinuncia, — disse Barlowe, — proprio adesso che ha avuto il suo primo grande successo. SR-1 è ritornato con tutti i dati importanti. Le sue conoscenze possono essere d'aiuto per un ulteriore sviluppo di voli spaziali. Un giorno persino gli uomini potranno andare nello spazio.

— Lei è in errore, Craig. Io ho perso.

Il cibernetico constatò stupito che Lintock non era amareggiato.

— Mason disse che lei ha subissato il robot di domande, — gli rammentò Barlowe. — Non le servono a niente le risposte?

Lintock si alzò e a passi barcollanti andò fino alla scala. Laggiù si sedette coccoloni. Barlowe fissò la schiena larga, ossuta.

— L'ho interrogato, — ammise Lintock. — Gli domandai delle stelle, del vuoto sconfinato, delle sensazioni, dei sentimenti, delle bellezze e dell'orrore.

Lintock appoggiò la testa fra le mani.

— Mi rispose, certamente. Quando gli domandai delle stelle mi dette una spiegazione scientificamente esatta su tutti i soli che aveva potuto osservare a fondo durante il suo volo. Volli sapere da lui se si poteva superare questo infinito. Menzionò le distanze esatte tra i sistemi solari.

— Meraviglioso, — disse Barlowe. — Sapevo che ce l'avrebbe fatta.

— Risultati scientifici! — gridò ad un tratto Lintock. — Che vadano al diavolo! Da lui volevo sapere perché gli uomini muoiono nelle mie astronavi, che cosa li fa impazzire, ma mi rispose dandomi dati esatti su soli, radiazione cosmica, distanze. Di quello che annienta noi, a lui non è importato niente. È per questo che ha potuto ritornare. Non ha avuto alcun senso della bellezza, del vuoto, del nulla. E non ha avuto neanche il senso del pericolo.

— Capisco, — disse Barlowe cupo.

— Dobbiamo accontentarci del fatto che l'umanità è condannata a restare su questo pianeta, — disse Lintock e si alzò.

Passò davanti a Barlowe, ritornò sulla sua poltrona a dondolo e si sedette. Per un po' rimasero seduti uno accanto all'altro silenziosi.

Alla fine Barlowe disse: — Credo che andrò.

Lintock non rispose. Il cibernetico lasciò la veranda. Mentre attraversava il giardino sentì scricchiolare la poltrona a dondolo di Lintock.

— Craig! — gridò improvvisamente Lintock dalla veranda.

Barlowe vide emergere la magra figura al chiaro di luce, leggermente barcollante, appoggiata con una mano ad una trave.

— Sì, — disse Barlowe.

Proseguì fino al cancello, che cigolò sui cardini, quando lui aprì. Quando si guardò intorno ancora una volta, la luce sulla veranda era spenta. Lintock non si vedeva.

Barlowe uscì sulla strada, verso la macchina. Come da molto lontano giungeva una musica malinconica di chitarre messicane. Seguì Barlowe, finché non si sedette nell'auto, e il motore incominciando a rombare, non inghiottì tutti gli altri rumori.

Bradley ha gli appunti!

Mi ha pescato, mentre li leggevo nascosto tra i termosifoni. Arrivò come sempre molto piano, ma questa volta non si accontentò di una breve occhiata in giro.

Arrivò improvvisamente dietro di me, e la sua voce irritante disse: — Che cosa fa, robot delle pulizie Barret?

Io ero troppo confuso, per avere pronta subito una risposta.

— L'ho trovato pulendo, — replicai infine mentre mi guardava con occhi di fuoco.

— Dia qui! — comandò.

Gli consegnai il manoscritto. Incominciò subito a sfogliarlo.

Dopo un po' domandò: — Chi ha scritto queste assurdità.

— Non lo so, robotecnico Bradley.

Sembrò riflettere.

— Lo ha letto tutto?

— Sì. — Annuii. Tesi verso di lui la mia branca a grinfia, con cui di solito portavo via topi morti e immondizie. — Lo butterò con gli altri rifiuti nell'impianto di combustione.

Mi guardò, come se volesse penetrare nei miei pensieri più segreti. Ma senza rivelatore era impossibile persino a un tecnico.

— Barret, è mai uscito in tutta la sua vita da quest'ultimo corridoio? — si informò.

— No, — ammise imbarazzato. — Sono sempre qui.

— Visto che è solo un robot delle pulizie, la sua intelligenza non è particolarmente grande, — disse Bradley dispiaciuto. — Questo manoscritto non le serve a molto. Lo sequestro.

— Lo leggerà?

— Sì.

— E dopo?

— Non so, forse lo darò al robocostruttore Belliny o al capitano robot Bernd, — disse Bradley.

— Non lo faccia, tecnico Bradley, — lo pregai.

— Si occupi delle immondizie, — disse lui tagliente. Si girò e lasciò il corridoio. Il suo corpo scomparve nel pozzo antigravità.

Adesso era successo. Per la mia leggerezza Bradley aveva in mano gli appunti. Se realizzava il suo avvertimento e dava il manoscritto a Belliny o a Bernd, avrei dovuto fare i conti con il fatto che avrebbero avviato delle ricerche qui sotto. Forse avrebbero sospettato che collaborassi con quel folle che aveva scritto questi racconti.

Incominciai ad avere paura. Verso di me non avrebbero avuto alcun riguardo. Per loro io ero solo un apparecchio che potevano sostituire in ogni momento.

Mi venne in mente Balthasar, il robot addetto all'energia, che una volta, veniva ogni tanto a farmi visita qui sotto. Negli ultimi tempi, però, non lo avevo più visto. Forse bastava la sua influenza ad aiutarmi in questa minacciosa situazione.

Sembrava però che Balthasar non avesse tempo per me. Non potevo contare sul fatto che potesse apparire qui sotto proprio adesso che ne avevo bisogno.

C'era una sola possibilità: se non veniva lui da me, dovevo andare io da lui.

Questo voleva dire, che avrei dovuto lasciare l'ultimo corridoio. Per la prima volta, per quanto mi possa ricordare.

Esitai, andai fino al pozzo antigravitazionale. Sapevo solo da racconti e rapporti, che aspetto aveva la città. Era possibile trovare Balthasar in un intrico di corridoi e stanze?

Devo tentare.

Entrai nel pozzo e ondeggiavi verso l'alto. Quando uscii sull'altro corridoio, un robot di guardia puntò la sua arma verso di me.

— Chi è lei? — domandò.

Mi spaventai così tanto, che per poco non caddi all'indietro nel pozzo.

— Robot delle pulizie Barret, — dissi poi con voce stridente, consapevole dell'arma minacciosa.

— Ritorni al suo lavoro, — ordinò.

— Chi lo dice? — chiesi irritato.

— Il robotecnico Bradley, — ribatté lui, — le ha proibito di lasciare l'ultimo corridoio.

Ero preso. Bradley si era insospettito e aveva preso tutte le misure di sicurezza. Con ciò voleva innanzitutto mettere le proprie spalle al sicuro. Ritornai al posto di lavoro, immerso nei miei pensieri.

Adesso si trattava di vedere se Bradley avrebbe ritenuto gli appunti così importanti, da mostrarli ai suoi superiori.

Non so quanto sia grande l'intelligenza di Bradley, ma senza dubbio è essenzialmente più intelligente di me. Chissà se capisce almeno una parte di quello che c'è scritto. Forse lui scopre il senso di diversi racconti, che a me sembrano incomprensibili.

C'è un racconto nel quale i robot non appaiono neanche una volta, anche se vengono citati. L'uomo Oliver Lintock c'è ancora.

C'è una domanda che mi dà da pensare: come può un robot scrivere delle cose simili, da dove trae le conoscenze su tutto ciò che viene ricordato nel manoscritto? Interi racconti non si svolgono nella città, ma in un posto che l'autore chiama *Terra*.

Che cosa è la *Terra*?

Bradley lo sa?

Bradley sa che cos'è un *mutante*?

Capitolo secondo

La strada era ricoperta di muschio e erbacce. Sembrava che nessun uomo fosse passato di qui da anni. Colm spinse la porta arrugginita e entrò nel giardino. La casa di Lintock era ricoperta di edera e di vite incolta, le finestre avevano così l'aspetto di oscure caverne. Colm si fermò un attimo per ascoltare con l'orecchio teso. Sentì i flussi cerebrali di due uomini, l'uno cordiale e soccorritore, l'altro amareggiato e difficile da comprendere.

Colm alzò le sottili spalle e proseguì. La scala, che portava, sulla veranda della casa era crollata. Colm superò d'un balzo il parapetto. Quando i suoi piedi urtarono la passerella di legno, ci fu un suono cupo.

Un negro vecchissimo uscì dalla porta mezza aperta. Guardò Colm impaurito.

Colm cercò di abbracciare tutto con una sola occhiata, questa casa vecchia e piena di crepe, con le tegole rotte e l'intonaco che si squamava, il lago sullo sfondo, le cui rive erano coperte di canne, e questo negro che lo guardava diffidente. Nel bordo del tetto avevano nidificato degli uccelli, il loro sterco aveva colorato di bianco il corrimano della balaustra della veranda.

— Vorrei vedere il signor Lintock, — disse Colm.

— Il signor Lintock non riceve visite, — replicò il negro.

Colm sentì altri flussi cerebrali che si avvicinavano, e nello stesso attimo un uomo incredibilmente vecchio in una poltrona a rotelle passò davanti al negro, uscendo sulla veranda. Il vecchio era così magro, che gli abiti gli pendevano dal corpo pesanti e immensi. I capelli erano bianchi, solo gli occhi luccicavano pieni di una forza interiore.

— Vai in casa, Jakob, — ordinò Lintock al negro. Per la sua età, parlava veloce e sicuro.

Gli occhi di Colm sorrisero. Su tutto ciò che vedeva, c'era una polvere vecchia da anni.

— Che cosa volete? — domandò Lintock brusco.

Colm cercò nella mente del vecchio il pensiero della morte. Fu quasi sollevato, quando non lo trovò. Forse il tempo sarebbe bastato.

— Deve costruire un'astronave, Lintock, — disse Colm.

Le mani di Lintock strinsero i braccioli della poltrona a rotelle, finché le nocche diventarono bianche. Colm sentì che i pensieri del vecchio riandavano in fretta al passato, e non volle sentire la crescente amarezza di Lintock.

— Non costruisco più nessuna nave, — disse Lintock. — È assurdo, dovrebbe saperlo.

— Abbiamo trovato una strada, — disse Colm imperturbato. — La aiuteremo. C'è la possibilità di portare su un altro pianeta un gran numero di uomini senza che con ciò vengano messi in pericolo.

Il negro uscì, portando un vassoio con la birra. Colm rifiutò, ma il vecchio, prima di rivolgersi di nuovo a Colm, bevve.

— Chi intende, dicendo “noi”? — domandò.

— I mutanti, — rispose Colm.

Lintock rimise il bicchiere sul vassoio con una tale violenza, che tintinnò. Poi ci fu un silenzio, c’era solo il chiasso degli uccelli che risuonava dal tetto. Colm osservò il vecchio divertito. Il negro entrò in casa a passi rigidi. Dai suoi pensieri Colm apprese la sua idea di ritornare con uno schioppo. Sorrise. Che cosa avrebbe detto il negro, se la carica fosse scoppiata all’indietro?

Lintock sembrava capire le intenzioni del suo servitore, anche senza facoltà paranormali.

— Stai buono, Jakob! — gli gridò dietro. — Lei è un mutante? — domandò a Colm.

Colm produsse immediatamente davanti al viso di Lintock un fuoco freddo, blu, le cui fiamme giungevano fino al tetto. Lintock fece un gesto feroce. Colm spense il fuoco.

— Da quando si interessa dell’umanità? — domandò Lintock.

— Non ci interessiamo dell’umanità, — dichiarò Colm. — O forse lei si interessa dei pesci laggiù nel lago? Ma, visto che discendiamo dagli uomini, vorremmo rendere loro un servizio.

— Oliver Lintock andò con la sedia a rotelle davanti a Colm. Alzò lo sguardo verso il mutante.

— Che cosa è accaduto? — domandò aspramente.

— Abbiamo commesso un errore, — ammise Colm, ma nella sua voce non c’era alcun pentimento. — Se non interveniamo, entro cinque anni tutta l’umanità sarà annientata, in preda alla pazzia.

Il vento mosse la porta di casa e i tralci dell’edera, un paio di tegole staccate acciottolarono sul tetto. Dal lago arrivò il grido lamentevole di una solitaria pernice. Per un attimo, Colm dubitò che quel vecchio, un uomo che viveva in una casa simile, potesse costruire una astronave.

Colm seppe la domanda prima che Lintock la esprimesse.

— Che cosa ha fatto lei e i suoi amici?

— Si tratta di qualcosa che è difficile da spiegare, — disse il mutante imperturbabile. — Abbiamo formato un blocco mentale, per esprimerlo con le sue parole, e abbiamo cercato nell’universo un contatto.

— Avete trovato questo contatto?

— Sì, — disse Colm. — Ma a dire il vero, sotto un aspetto negativo. La razza nella quale ci imbattemmo – dal nostro punto di vista – è spiccatamente malvagia. Questi esseri mandarono un’onda d’urto cerebrale, i cui segni precursori causarono nell’umanità i primi casi di pazzia. Entro cinque anni l’intensità aumenterà. Tutti gli esseri intelligenti, ad eccezione dei mutanti, ne moriranno o diverranno preda di un ottenebramento mentale.

Oliver Lintock cercò di rammentarsi, quando erano comparse le prime mutazioni. I mutanti più vecchi dovevano essere usciti dalla scuola, proprio quando era naufragato

il suo primo tentativo con SR-1. Nessuno poteva dire come si erano sviluppati. Un'incrinatura del genere, ed ecco creato l'*Homo superior*. I mutanti si isolarono subito, formarono piccoli gruppi e non si lasciarono influenzare da nessuno. Nessuno sapeva, quello che facevano nelle loro lontane dimore. I governi non avevano alcun potere su di loro.

Alcuni anni dopo, i casi di malattie mentali sulla Terra aumentarono in modo allarmante. Nessuno sapeva dove era la causa.

Oliver Lintock guardò gli occhi del suo strano ospite. Controllava i suoi pensieri, ma nel suo intimo non sentiva né paura né orrore.

Forse sono troppo vecchio, pensò. Troppo vecchio per preoccuparmi ancora.

— Non c'è nessuna possibilità di schermare questa onda d'urto? — domandò a Colm.

— Sì, — disse il mutante. — Ma questo serve solo a noi. I cervelli degli uomini normali vengono colpiti senza difesa.

— Se il mondo lo viene a sapere, vi uccideranno, — affermò Lintock.

Come a confermare le sue parole, Jakob apparve sulla porta di casa con uno schioppo a canna corta. Lo puntò verso Colm.

— No, Jakob, — disse Lintock. — Mi pare che sia passato il tempo in cui si poteva risolvere i propri problemi in questo modo.

— C'è un modo migliore, signore? — domandò il negro, alzando il cane. Lintock diresse la sedia verso Jakob e spinse la canna del fucile verso il basso.

— Vai in casa, — disse calmo.

— Ho sempre eseguito i suoi ordini, signore, — disse Jakob rattristato.

Lintock tossicchiò. — Tranne questo?

— Sì, — disse Jakob, e tirò il grilletto.

Cadde molto lentamente e con gli occhi spalancati, che fissarono Colm inorriditi. Ci fu un rumore cupo, quando picchiò per terra e rotolò un po' sul fianco.

Con la voce che risuonò perfettamente atona, Oliver Lintock disse:

— Se lo ha ucciso, io la ammazzo, anche se è l'ultima cosa che faccio in vita mia.

Colm ridacchiò. — È solo svenuto, — disse. Nei suoi occhi color ambra brillò una luce indefinita. — Lintock, non sono venuto qui per vedere una commedia patriarcale. Ho una offerta da sottoporle.

— Come posso sapere se ciò che mi racconta non è tutta una menzogna? — domandò Lintock. Le sue dita ossute giocavano insieme, segno che era o nervoso o teso.

— Aspetti ancora un po', — propose Colm. — Se i casi di pazzia aumentano, riconoscerà che avevo ragione.

Lintock sentì nascere dentro di sé un'idea fantastica. Si morse il labbro inferiore. Osservò per un po' il mutante.

— Lei crede che la morte di precedenti astronauti potrebbe aver qualcosa a che fare con queste onde d'urto? È possibile che delle malvagie emissioni mentali attraversassero già prima lo spazio, senza essere abbastanza forti da raggiungere anche noi sulla terra?

— Su questo ci può scommettere, — dichiarò Colm. — Qualunque razza dotata psionicamente trasmette i propri messaggi nello spazio. Non posso spiegarle il

principio dell'energia psionica, ma supponga che si muova nello spazio alla velocità della luce. Poiché le emissioni di tutte le razze psioniche si svolgono ininterrottamente, arriva il punto in cui l'universo ne è colmo. Nella maggior parte dei casi, i trasmettitori non sono interessati a raggiungere con i loro messaggi determinati pianeti. Vogliono soltanto conservarsi come ricordo nella coscienza di tutte le altre razze con le stesse capacità. Abbiamo bisogno di questa silenziosa conversazione mentale, essa fa semplicemente parte della nostra vita. In qualche modo però, avemmo la sfortuna di imbatterci in una razza che viene danneggiata dalle nostre emissioni. È per questo che veniamo attaccati, senza però pensare che in questo modo tutti gli uomini che sono rimasti normali moriranno. Ovviamente, per noi gli esseri senza capacità psioniche non rappresentano uomini, nel vero senso della parola. Mentalmente sono dei ritardati.

— Perché non lottate contro questo attacco? — domandò Lintock.

— Siamo ancora troppo deboli, per offrire qualcosa di più di una efficace difesa, — dichiarò Colm. — Non possiamo far niente, tranne schermarci. Forse fra mille anni saremo abbastanza avanti da osare un contrattacco.

Lintock fissò il lago.

Fra mille anni!

Se le parole di Colm erano vere, allora in questo tetro futuro non ci sarebbe più stato nessun essere umano sulla Terra da tanto tempo... solo mutanti. Lintock tirò meglio sulle spalle la vecchia giacca da casa. In vista della minaccia dell'umanità, la sua vecchiaia aveva di per sé qualcosa di tranquillizzante. Poteva stare seduto qui e aspettare, finché moriva o di una morte normale, o veniva trascinato nella pazzia e nella rovina da quell'onda d'urto. In un modo o nell'altro non ci sarebbe voluto molto tempo.

Jakob si alzò gemendo e si massaggiò il fianco. Lasciò la veranda zoppicando.

Lintock cercò di riordinare le idee, che si muovevano goffe nella sua mente.

Che cosa poteva aver spinto i mutanti a sottoporgli quella proposta?

Riempì il bicchiere e riconobbe stupito, che il destino dell'umanità gli era indifferente. Avrebbe dovuto essere diverso, senza dubbio, ma allora, quando aveva avuto bisogno di lei, gli avevano voltato le spalle.

Era un uomo vecchio e solitario, e la sua vecchiaia era colma di amarezza. La sua solitudine non aveva niente di quella di un'aquila selvaggia, che vola in cerchio sola, in alto sopra le montagne, era più che altro la solitudine di un topo suonato, che si nasconde negli angoli e aspetta in agguato la sua preda.

Aveva più di ottant'anni, pensò Lintock.

Nella sua vita aveva ucciso quattordici uomini. Non personalmente, ma solo perché era stato il costruttore delle astronavi nelle quali erano morti. Avrebbe dovuto sapere il fatto suo e smettere subito dopo il terzo uomo. Ma ce n'erano altri undici e il loro numero sarebbe aumentato, se Lintock non fosse stato fermato. Però Oliver Lintock sarebbe volato lui stesso nello spazio ogni momento, e ciò gli toglieva ogni senso di colpa.

— È assurdo, — disse a Colm. — Se ne vada!

Colm si osservò la punta delle scarpe. Quando alzò lo sguardo, Lintock si spaventò della fredda indifferenza che vedeva nei suoi occhi.

— Abbiamo sviluppato un metodo con il cui aiuto possiamo far sprofondare in un sonno profondo l'equipaggio di una astronave, finché la nave non atterri in un pianeta dove gli uomini possono vivere. Tutti i lavori in questa enorme astronave, che noi abbiamo progettato, vengono eseguiti da robot Barlowe. Con ciò evitiamo che i passeggeri vengano a confronto con emissioni Psi. Su un altro mondo, l'onda d'urto non li può raggiungere. Ci saranno le solite malattie mentali, causate da emissioni che penetrano casualmente, ma altrimenti tutto sarà come sulla Terra. Potrebbe essere un nuovo inizio.

— Lei considera tutto ciò come un esperimento, — constatò Lintock.

— Sì, — disse Colm.

— In realtà le è indifferente, che cosa ne è di noi.

— Sì.

— Lei vuole scoprire, se con il sonno profondo, si può opporsi alle emissioni.

— Sì.

— Supponendo che il sonno profondo salvi gli uomini dalle emissioni, perché non ci dà la possibilità di aspettare nel sonno profondo la fine dell'onda d'urto qui sulla Terra?

— Nel sonno profondo, lei può sopportare una emissione, — affermò Colm. — Ma mai l'onda d'urto. Essa penetra così profondamente, che il sonno migliore non le sarebbe di alcun aiuto. Inoltre deve pensare al periodo in cui si svolge l'emissione d'urto. Come si potrebbe curare durante questo tempo migliaia di uomini che dormono?

Lintock domandò: — Un giorno potremo ritornare sulla Terra?

— No.

— Perché no?

— Non riconoscerebbe più la Terra come la sua patria. La trasformiamo. *La trasformiamo!*

Ad un tratto il vecchio sentì sorgere dentro di sé un gelido orrore. *La Trasformiamo!*

Facciamo di questo pianeta qualcosa, che nessun uomo normale, nessun superstite potrebbe capire. La Terra viene modificata, prima in un manicomio così enorme da non poterselo immaginare, poi in un paradiso dei mutanti, dove possono vivere secondo le loro idee da trasmettere.

Questa casa nella quale viveva, il lago, il giardino, tutto ciò avrebbe smesso di esistere. Non ci sarebbero più state serate sulla veranda, nessun tetto con l'edera rampicante intorno al quale il vento muggia, nessuna barca da pesca, alla quale si poteva dare ogni primavera una nuova mano di vernice, perché non marcisse.

E non ci sarebbero stati più esseri umani.

Tutto sarebbe diventato estraneo, strano e spettrale.

Lintock fece scorrere la sedia fino al gradino più alto della marcia scala, e guardò la Terra, che per tutti quegli anni aveva circondato questa casa come un baluardo protettore.

— Tutto ciò non esisterebbe più? — domandò a Colm.

— No, — disse il mutante, e sembrò che a questo pensiero egli provasse una gioiosa aspettativa. — Non ne abbiamo bisogno.

— Abbiamo bisogno, — ripeté Lintock lentamente. — Si deve aver bisogno di qualcosa, per possederlo o per esserne felici?

Gli occhi di Colm vagarono al di sopra di Lintock, come se non lo vedessero. — Lei e io, — disse, — siamo due mondi diversi.

— Costruisco la nave, — disse improvvisamente Lintock.

— Bene, — disse Colm.

— Per farlo, devo parlare con degli uomini. Deve aiutarmi a mettermi in contatto con loro.

— Chi vuol vedere? — si informò Colm.

— Donahue, — disse Lintock.

Colm fissò la sera che incominciava. Le sue mani sottili scivolarono rapidamente sulle traverse della balaustra della veranda, come sulle corde di uno strumento musicale.

— Morto, — disse.

— Barlowe, — disse Lintock.

— Morto, — replicò Colm.

— Fletcher...

— Morto.

Un attacco di tosse ridusse Lintock al silenzio. Jakob arrivò con una tazza di tè e la mise senza parlare sul vassoio. Colm rise sommessamente.

— Con chi costruisco la nave? — domandò Lintock disperato.

— Con noi, — replicò Colm. — Con noi e con i robot-Barlowe.

Lintock spinse indietro la tazza e tese la mano per prendere il bicchiere di birra. Non credette neanche per un attimo che avrebbe potuto avere successo. Era una pazzia sperare di poter costruire una astronave con mutanti e robot.

Lintock sorrise. In un simile gruppo di costruttori di navi, un vecchio pazzo di oltre ottant'anni, non avrebbe assolutamente dato negli occhi, pensò.

Nemmeno se andava in giro di cantiere in cantiere su una sedia a rotelle.

Bradley scivolò fuori dal pozzo antigravità; aveva il manoscritto nella mano destra, quella universale. Interruppi il mio lavoro e guardai verso di lui in attesa. Fui sollevato, quando vidi che arrivava solo. Per tutto il tempo, avevo temuto che Bernd, Belliny o qualcun altro potessero emergere qui sotto.

Per prima cosa disse: — Lei ha tentato di lasciare questo corridoio.

— È proibito? — domandai arrogante.

Cambiò discorso.

— Ho letto tutti gli appunti, — disse. — È spaventoso, quello che ha trovato.

Mi lasciai scappare di bocca la domanda che più di tutte mi dava del filo da torcere: — Chi lo ha letto, oltre a lei?

— Nessuno. — disse Bradley. — Ritengo che sia meglio far noi qualche passo, prima di dare il manoscritto a qualcun altro.

Nel significato delle sue parole si celava un pericolo. Sentii che Bradley aveva in animo qualcosa di eccezionale. Per farlo, contava sul mio aiuto.

— Che cosa facciamo? — domandai.

— Verificheremo se in questi racconti, c'è qualcosa di vero, — disse.

Rimasi così sbalordito, che non trovai le parole. Questa frase voleva dire che Bradley credeva che gli appunti potessero essere veri? Come poteva pensare, anche solo per un attimo, di aver letto la verità?

Bradley era diventato pazzo?

— Come robotecnico posso muovermi in tutta la città, — disse Bradley come parlando a se stesso. — La qualificherò mio aiutante. Insieme perlusteremo la città.

Credetti di non aver capito bene.

— Ma, ce lo impediranno, — obiettai.

Emise un brontolio di disprezzo. — Lei non è mai uscito da qui sotto. Non ha idea di che cosa accada in città. Tutto ciò che lei ha udito sono storie. Nessuno ferma un tecnico.

— Ma *io* non sono un tecnico.

— Ci sono dei lavori per i quali dobbiamo prendere dei robot delle pulizie come aiutanti, — spiegò.

— In ogni settore c'è un robot delle pulizie, — affermai.

Per un po' mi fissò inespressivo.

— Non là dove andiamo noi, — replicò. *Non là dove andiamo noi!*

Che cosa aveva in mente Bradley? In città c'erano posti di cui solo i robotecnici sapevano qualcosa?

Mi rammaricai di essere incapace, con il mio cervello non più tanto efficiente, di rendermi conto della situazione. Avevo paura che Bernd potesse arrivare sulle nostre tracce, e avevo paura anche di Bradley.

— Non posso esserle di grande aiuto, — dissi. — Non sono pratico della città. Le mie capacità si esauriscono nel pulire quest'ultimo corridoio.

— So che la capacità di apprendere di un robot delle pulizie è limitata, — ammise Bradley. — Ma lei è l'unico in città che sappia degli appunti. Perciò non mi resta altra scelta: devo portarla con me.

Era evidente che niente avrebbe potuto toglierlo da questa idea. Era del tutto assurdo, respingere la sua richiesta – come tecnico Bradley aveva abbastanza potere da vendicarsi di me.

Lo seguii incerto fino al pozzo antigravitazionale. Quando uscimmo sul corridoio superiore, la guardia ci sbarrò la strada, ma ad un movimento della mano di Bradley si tirò indietro.

Lasciammo l'accesso al pozzo. Per la prima volta vidi qualcosa di più della città, che non fosse l'ultimo corridoio. Bradley ed io percorremmo un lungo corridoio. Di tanto in tanto apparvero degli altri robot, ma non si preoccuparono di noi. Bradley non mostrò alcuna incertezza. Finora la vista della città era deludente, ma in fin dei conti poteva ancora cambiare.

Il corridoio sbucò in un vasto atrio pieno di macchine. Tra gli apparecchi passavano rapidamente robotecnici e robot addetti all'energia.

Poi vidi Balthasar.

Era troppo tardi per evitarlo, poiché Bradley che guidava, si diresse direttamente verso di lui. Avrei potuto mettere in guardia Bradley, ma rimasi così sconvolto che non emisi una sillaba.

— Barret! — gridò Balthasar sorpreso, quando mi riconobbe. Era occupato a trasportare ad una delle macchine dei pezzi di cavo. Vidi che Bradley improvvisamente si fermava. I suoi occhi ardenti si diressero verso il robot addetto all'energia.

— È... — cominciai, dando a Bradley un'occhiata che chiedeva aiuto.

— Negli ultimi tempi ho avuto poco l'occasione di venirla a trovare, — dichiarò Balthasar. Posò il suo attrezzo da lavoro da una parte. Sembrò che volesse iniziare un discorso più lungo.

Ma Bradley gli pose una rapida fine.

— Ho bisogno del robot delle pulizie Barret per un incarico urgente, — disse truce.

Senza aspettare una risposta, proseguì. Tentai di scoprire se Balthasar si fosse insospettito, ma egli disse semplicemente: — Bene, Barret.

Seguii Bradley che si fece rapidamente strada verso l'atrio. Nessuno sembrò trovare niente nel fatto che un robot delle pulizie seguisse a solo due passi dietro di lui. Non fummo quasi guardati. Alla fine dell'atrio c'era un robocostruttore, ma Bradley non si preoccupò assolutamente di lui. Lentamente mi resi conto, che probabilmente i tecnici avevano la più grande libertà di movimento di tutti i robot.

Bradley era di cattivo umore, quando dall'atrio uscimmo su una passerella che conduceva su un lungo corridoio. — Dobbiamo affrettarci, — incalzò. — Ho ancora da fare una importante riparazione, che non posso dimenticare a causa di questa faccenda.

I nostri passi risuonavano sulla passerella. Finora mi ero immaginato che la città fosse diversa, un'ampia distesa di singoli edifici. Ma sembrava che fosse un unico complesso, con atri, corridoi e innumerevoli stanze.

Mi pareva che Bradley sapesse orientarsi bene. Alla fine della passerella era appostato un robot di guardia, ma quando Bradley ebbe dato le sue generalità, potemmo proseguire senza impedimenti.

Mi affrettai a mettermi a fianco di Bradley.

— Perché ci sono queste guardie? — domandai.

Bradley mi dette un'occhiata impaziente. — Succede continuamente che uno dei robot abbia dei corticircuiti e si aggiri nei reparti che non gli competono. Le guardie servono ad impedirlo.

— In che reparto andiamo?

Bradley emise un brontolio indistinto e accelerò il ritmo.

Mi sorprese il fatto che adesso incontravamo meno robot. Però non osai domandare a Bradley la causa.

Infine arrivammo ad un pozzo antigravitazionale, che era staccato.

Senza esitare, Bradley innestò i campi magnetici e ondeggiammo nel pozzo verso il basso.

— Aspetti! — sibilò Bradley quando arrivammo di sotto.

Vidi, confuso, che disattivava di nuovo il pozzo.

— E con questo, nessuno ci segue, — spiegò enigmatico.

Ci accolse un corridoio stretto e a stento illuminato. L'ambiente tetro mi ricordò inconsapevolmente la zona dove lavoravo nel corridoio più basso della città. Senz'altro c'erano topi anche qui, ma apparentemente nessun robot delle pulizie.

La loquacità di Bradley diminuì sempre di più. Ad ogni domanda rispondeva con un brontolio indefinito.

Mi venne in mente una storia, negli appunti, nella quale i robot hanno il ruolo che compete loro, anche se apparentemente sono al comando di quegli immaginari esseri che l'autore chiama *uomini*.

Ma questo sofisma deriva, come tutti gli altri, dalla pazzia dell'autore.

Capitolo terzo

Il vento spingeva davanti a sé dense zaffate di pioggia, dai rami degli alberi che pendevano per il bagnato, si rovesciavano interi ruscelli sugli impermeabili dei cinque uomini, che procedevano a fatica nella notte.

Voglio dire, erano solo due uomini, due uomini disperati, decisi a tutto.

Gli altri tre erano robot-Barlowe. Ma avevano l'aspetto di uomini, i loro visi erano altrettanto seri e tetri, e anche loro indossavano degli impermeabili, sebbene a loro della pioggia non importasse assolutamente niente.

Joy Carluk ad un tratto si fermò, e così Marlowe, che camminava dietro di lui, gli sbatté contro.

— Ci siamo persi! — gridò Carluk nel mugghio del vento. — Abbiamo perso la strada, in questo maledetto bosco.

I tre robot erano immobili dietro agli uomini, figure alte, magre, che accettavano indifferentemente tutto ciò che accadeva.

Marlowe mosse la testa così maldestramente che un gettò d'acqua si rovesciò dalla falda del cappello nella sua schiena. Imprecò e picchiò i piedi per terra, per scaldarsi.

— Non possiamo essere ancora qui, — obiettò.

Carluk cercò di vedere nell'oscurità il viso del suo accompagnatore. In quell'attimo tutto il piano gli sembrò folle. Forse anche loro due erano in preda, senza saperlo, di una delle malattie mentali che stavano aumentando. Carluk scosse la testa deciso. Lui e Marlowe erano perfettamente normali.

Però questo, paragonato al numero delle nuove malattie nelle ultime settimane, poteva velocemente cambiare.

Il venti per cento dell'umanità era già in preda alla pazzia e il numero degli ammalati aumentava costantemente. Era impossibile ricoverare queste masse in ospedali e manicomi, mancavano medici e infermieri. La maggior parte degli ammalati moriva dopo qualche tempo, perché nessuno poteva occuparsi di loro. Molti venivano uccisi quando, durante attacchi di pazzia furiosa, assalivano uomini normali.

Nessuno sembrava essere risparmiato da quella paurosa ondata di pazzia.

Nessuno... tranne i mutanti.

Carluk strinse le mani a pugno, quando pensò ai mutanti. Vivevano in valli isolate, solitari e ritirati, nelle caverne delle montagne e nei boschi.

Evitavano ogni contatto con l'ambiente.

Ad ogni modo sembrava che evitassero qualunque contatto.

In realtà, i mutanti avevano sviluppato in diversi posti una intensa attività.

Per caso Carluk aveva scoperto che dominavano e dirigevano interi centri industriali. Da quel momento Joy Carluk aveva sospettato i mutanti di aver qualcosa a che fare con quelle crescenti malattie mentali. Tuttavia ovunque lo aveva detto,

anche presso organi ufficiali, nessuno gli aveva dato ascolto. Avevano troppe difficoltà. Occuparsi anche dei mutanti era troppo per le autorità già cariche di lavoro.

In seguito Carluk aveva tentato di sua iniziativa di spiare i mutanti per trovare delle prove. Ma ogni volta era stato scoperto e ricacciato in città con dolce fermezza.

Carluk si era messo in contatto con Allan Marlowe, un eccellente cibernetico.

Marlowe lo aveva ascoltato in silenzio, quindi aveva domandato: — Perché viene proprio da me?

Carluk era in preda alla disperazione di un uomo, che lotta senza successo per il riconoscimento di un'idea che ritiene importante.

— Dobbiamo tentarlo con i robot-Barlowe, — aveva, dichiarato. — Un uomo non può avvicinarsi ai loro campi, sembra che lo sentano. Ma i robot dovrebbero riuscirci. Se arriviamo nelle vicinanze dei mutanti con dei robot possiamo mandare avanti i Barlowe, mentre noi aspettiamo i risultati.

Dal viso di Marlowe non si era potuto capire che cosa pensasse.

— Devo visitarla, signor Carluk, — aveva detto. — Devo sapere, se lei non è pazzo, perché le sue parole sembrano quelle di un folle.

Carluk era sano.

Adesso erano qui, vagavano in una notte buia attraverso il bosco dietro al quale era stato costruito il grande campo dei mutanti. I mutanti non vivevano nel campo, là avevano solo alcuni rappresentanti, il campo serviva solo come posto di carico e scarico. Carluk aveva scoperto che laggiù venivano portate quantità immani di apparecchi, strumenti, materiali vari e da costruzione. Però Carluk non sapeva dove i mutanti trasportassero poi queste cose.

Era sempre arrivato solo fino al campo, poi l'avevano scoperto e rispedito.

I robot-Barlowe non potevano essere scoperti dai mutanti, o comunque Carluk lo sperava. I mutanti sentivano i flussi cerebrali di un uomo in un raggio di parecchie centinaia di metri, ma era difficile che potessero afferrare i processi positronici nel cervello di un robot.

Joy Carluk era geologo. Non possedeva un capitale sufficiente per incaricare un'agenzia investigativa di osservare i mutanti. Poiché i suoi tentativi di prendere contatto con i mutanti erano miseramente falliti, per lui l'aiuto scettico di Marlowe era stato un appoggio prezioso.

Joy Carluk si liberò dai suoi pensieri e tirò fuori dalla tasca una torcia elettrica. Illuminò i dintorni.

— Sembra deserto, — disse Allan Marlowe.

Carluk fece scivolare la luce sui visi dei tre robot. Questi Barlowe avevano un aspetto umano, cosa che si poteva dire di pochi. La maggior parte aveva una forma funzionale. Probabilmente il fatto di aver munito i robot di un rivestimento bioplastico, era una mania di Marlowe. A Carluk non importava. Sperava che i Barlowe portassero a compimento il loro compito.

Carluk spense la torcia. Gelava. Improvvisamente tutta quella impresa gli sembrò assurda. Si sentì stanco e logorato. Che cosa poteva fare contro la superiorità dei mutanti? La loro unica possibilità era di poter dimostrare al governo che i mutanti erano pericolosi. Solo allora le autorità avrebbero proceduto contro di loro.

— Dobbiamo proseguire, — disse Carluk. Nella sua voce risuonò la rassegnazione. Marlowe sembrò notarlo, poiché non rispose e si mosse senza parlare.

Joy Carluk era un uomo alto con le spalle magre. Una fronte arcuata con delle rughe profonde dominava il suo viso, cosicché gli occhi scuri sembravano piccoli e furbi. Marlowe, invece, aveva l'aspetto di un inglese. Lo si pensava spontaneamente, quando lo si vedeva la prima volta. L'impressione veniva rafforzata dal fatto che Marlowe fumava la pipa e portava abiti classici. Il cibernetico parlava sempre a bassa voce. Prima di lui Carluk non aveva mai conosciuto un uomo, che potesse pensare così logicamente come Marlowe. Con ciò, Marlowe non era privo di fantasia.

Si inoltrarono nel bosco. Carluk si era rifiutato di approfittare delle strade infangate d'accesso al campo, poiché i trasporti per il campo dei mutanti erano fatti giorno e notte.

Carluk si chiese da dove i mutanti prendessero il capitale per mettere su una simile impresa. Non si era mai sentito di un mutante che avesse accettato un lavoro da qualche parte e avesse guadagnato del denaro. Però Carluk era fermamente convinto che parecchi crolli sensazionali della borsa erano da ricondursi all'attività dei mutanti. Inoltre negli ultimi mesi si erano accumulati dei rapporti, secondo i quali persone misteriose avevano vinto somme enormi alle lotterie e alle gare di cavalli.

Carluk era convinto che i mutanti seguissero un piano. In quelle lontane valli nelle quali si erano ritirati degli uomini nuovi, come spesso venivano chiamati, stava succedendo qualcosa. Per Carluk era incomprensibile che fino a ora i servizi segreti non si fossero ancora preoccupati di tutto questo affacciarsi dei mutanti. Forse i mutanti sapevano come premunirsi da spiacevoli contrattempi.

Joy Carluk sorrise stancamente. Il vento mugghiava e infuriava tra le cime degli alberi, il fruscio delle foglie sembrava quello di una cascata. Dal terreno saliva un fresco profumo di foglie marcite, funghi, aghi di pino e giovani licheni. L'odore animò Carluk e gli fece dimenticare i suoi tetri pensieri.

Davanti a lui camminava Marlowe a grandi passi tra gli alberi, dispiaciuto di non poter accendere la pipa durante questo temporale. I Barlowe seguivano, le loro gambe superavano senza fatica le asperità del terreno.

Strano, pensò Carluk. Le crescenti malattie mentali hanno fermato il progressivo intrupamento dell'umanità. Gli uomini vengono costretti ad agire di nuovo in maniera autonoma. Dobbiamo ancora decidere da soli.

Marlowe e lui erano un esempio tipico. Solo alcuni mesi prima il loro modo di agire sarebbe stato impensabile. Una qualunque autorità se ne sarebbe preoccupata.

Per tutto c'era stata un'autorità. L'umanità era suddivisa in numeri, classificata, specificata e assicurata contro la morte, la malattia, gli incidenti, le catastrofi e i rovesci economici.

Tutta la terra era diventata un'unica compagnia di assicurazioni.

Forse, rifletté Carluk mentre la pioggia scorreva sulle sue guance, è per questo che dobbiamo perire. I mutanti prenderanno possesso della nostra eredità.

— Sciocchezze! — disse ad alta voce.

Il progresso aveva portato la decadenza, perché mirava in primo luogo a rendere all'uomo la vita più facile. Il progresso toglieva tutto al singolo, preoccupazioni,

lotte, dolori, incertezze, insuccessi e scomodità. Si era quasi arrivati al punto che un uomo non era altro che una larva vorace, un parassita delle macchine da lui create.

Il progresso toglieva all'uomo qualunque fatica, persino quella di pensare.

E l'umanità se ne stava rannicchiata in stanze accuratamente regolate da impianti di condizionamento, si rimpinzava di generi voluttuari, mentre sullo schermo la televisione tridimensionale a colori mostrava quello che l'umanità aveva dimenticato: la Vita.

Solo le crescenti malattie mentali avevano di colpo cambiato quello stato. Perché contro la pazzia non esisteva ancora nessuna assicurazione. Lì il Dio Progresso falliva.

Il progresso è bello, pensò Carluk, ma non quando conduce una razza sul cammino che avevano preso gli uomini.

Raggiunsero una radura. Marlowe si fermò.

Carluk trasse un respiro di sollievo.

— Adesso mi raccapezzo, — fece sapere. — Non è molto lontano.

Marlowe nell'oscurità parve rimpicciolirsi. Carluk sperò che l'altro non avesse paura. Si rammentò di come gli era andata la prima volta, e tra sé si scusò con Marlowe.

— Quando manderemo avanti i Barlowe? — si informò il cibernetico.

— Immediatamente dopo il bosco. Finora sono sempre stato preso nelle vicinanze del campo. I robot hanno una migliore possibilità. Forse uno di loro può nascondersi e procedere fino alle valli. Allora presto sapremo che cosa costruiscono effettivamente i mutanti.

Accelerarono la loro andatura. Dei rami bagnati strisciarono il volto di Carluk, ma egli quasi non se ne accorse. Era emozionato. Marlowe tossì soffocato, come se avesse paura che si potesse sentire questo rumore a un miglio di distanza.

Carluk si era messo di nuovo in testa. Lentamente il manto forestale diminuì. Ad un tratto si udì un rumore metallico, come se qualcuno in lontananza martellasse il ferro.

Dietro a Carluk si fermarono Marlowe e i robot.

— Viene dal campo, — dichiarò Carluk. — Lavorano durante la notte. Là vengono montate diverse parti singole. Appena avremo lasciato il bosco, vedremo le luci.

— Hanno appostato delle guardie? — domandò Marlowe.

Carluk fece un cenno di diniego. — Probabilmente ci hanno già sentito, — disse. — Presto si occuperanno di noi. Entro allora i Barlowe dovranno essere scomparsi.

Notò che il cibernetico era inquieto.

— Se vuole può tornare indietro adesso, — disse Carluk tranquillo.

— Lei pensa che io abbia paura, — constatò Marlowe sbalordito. Rise sommessamente tra sé. — Si stupirà: tutta la faccenda mi diverte.

Carluk storse il volto. Continuarono la loro marcia. Il baccano del campo di scarico e carico arrivava sempre più vicino. La pioggia diminuì un po', ma il vento divenne più forte. Mugghiava tra gli alberi e tirava gli impermeabili degli uomini.

Un po' più tardi raggiunsero la fine del bosco. Il campo si estendeva in un avallamento piatto distante da loro circa trecento metri. La sua grandezza si riconosceva dall'illuminazione.

Lungo la strada di accesso, diretto verso il campo arrivava con fracasso un pesante veicolo da trasporto. Avanzava con le luci oscurate, e il rombo del motore risuonava fino al bosco. Carluk sapeva che i veicoli venivano scaricati lì. Dozzine di carri più piccoli portavano poi il carico nelle valli. Per farlo usavano solitarie strade di montagna. Carluk supponeva che i mutanti avessero in qualche modo sbarrato tutto il territorio. Probabilmente erano al sicuro persino da osservazioni aeree.

— Dunque, — disse Marlowe. — Adesso dia ai Barlowe gli ordini appropriati.

— Non è necessario, — replicò a bassa voce il cibernetico. — I robot sanno che cosa devono fare. Fece un breve cenno alle tre figure oscure. I robot si allontanarono silenziosi. Carluk con gli occhi socchiusi li fissò. Tutto dipendeva dal fatto che i mutanti scoprissero o no i tre Barlowe.

Dietro di loro qualcosa scricchiolò, ed essi sussultarono. Quando una figura magra uscì da dietro gli alberi, Carluk sentì che la rabbia e la delusione minacciavano di sopraffarlo. Sebbene potesse vederne solo i contorni confusi, si rese subito conto che aveva davanti a sé uno dei mutanti. Rimaneva una debole speranza: forse quel mutante non sapeva nulla dei Barlowe.

— Buona sera, signor Carluk, — disse il mutante.

Marlowe indietreggiò alquanto, la sua sorpresa era enormemente più grande di quella di Carluk.

— Glielo dissi proprio al mio ultimo tentativo, che sarei ritornato, — mormorò Carluk caparbio.

— Sì certamente, — replicò tranquillo lo sconosciuto. — Ma questa volta non è solo.

Il cuore di Carluk incominciò a battere violentemente. Questa osservazione si riferiva alla presenza di Marlowe o ai tre Barlowe?

— Questo è un mio amico, — disse indicando il cibernetico.

— Ne abbiamo abbastanza di lei e dei suoi amici, — dichiarò il mutante, senza però che nella sua voce vibrasse una nota di collera. L'indifferenza che questi uomini mostravano di fronte a tutte le situazioni mise Carluk a disagio. Quegli esseri dovevano essere apatici.

— Vuole... — incominciò.

— No, non la uccidiamo, se è questo che teme.

I pensieri di Carluk vorticarono confusamente. Si chiese che cosa pensasse Marlowe in quel momento.

— Venga, — disse al cibernetico — allontaniamoci.

Voleva girarsi e scomparire nel bosco ma qualcosa lo trattenne. Sembrava che nel suo cervello ci fosse un blocco mentale che glielo impediva.

— È così allora, — disse amaramente. — Ci stanno fermando signor Marlowe.

— Dovete essercene grati, — affermò il mutante. — Verrete persino premiati per la vostra imprudenza. Voi due farete il viaggio con noi.

Un viaggio? Di che cosa parlava il mutante? Ad un tratto Carluk ebbe paura. Prima di poter dire qualcosa, vide nascere davanti ai suoi occhi una fiamma bluastra. Incominciò a ruotare, e Carluk, che si concentrò su di essa, entro pochi secondi svenne.

Joy Carluk aprì gli occhi. Si trovava in una stanza modesta, munita di finestre con inferriate. Giaceva sul letto superiore di un castello. Sotto di sé vide Allan Marlowe. Il cibernetico non aveva ancora ripreso coscienza.

Carluk non sentì dolori, ma nelle sue orecchie c'era un costante ronzio.

Scese dal letto. Superò velocemente la prima incertezza nel camminare.

Scosse leggermente Marlowe, ma l'uomo emise solo un brontolio di irritazione. Carluk aveva la sensazione di essersi risvegliato di cattivo umore dopo una notte di baldoria. Era svuotato e amareggiato. Per lui era fuori dubbio che lui e Marlowe adesso erano prigionieri dei mutanti.

Andò alla finestra e guardò fuori. Era giorno. Poteva abbracciare con lo sguardo una parte del campo. Strade di cemento grigio portavano tra i singoli capannoni. Poté riconoscere ovunque veicoli e robot affaccendati ai lavori più diversi. Carluk supposeva che questo campo per lui e per Marlowe fosse solo una stazione intermedia, che li avrebbero portati sulla montagna appena avrebbero avuto l'occasione. Aveva innumerevoli domande, ma sembrava che non ci fosse una risposta per nessuna.

Anche se era seduto nella sedia a rotelle riscaldata, avvolto in una pesante coperta, Oliver Lintock arretrò davanti alla violenza del vento gelido. Doveva aver piovuto qualche ora prima e il vecchio, quando sollevò dalla coperta il suo viso rugoso, annusò nell'umidità.

Si meravigliò che a quell'età, dopo essere diventato cieco, avesse potuto acuire gli altri sensi. Sentì che lo portavano fuori dall'elicottero. Probabilmente erano i due robot-Barlowe, che i mutanti gli avevano messo a disposizione tre anni prima.

Lo avevano allacciato alla sedia a rotelle perché non cadesse in avanti. Lintock non poteva più alzarsi in piedi da un anno. Era così debole, che lo affaticava persino parlare.

Ma non moriva. Teneva in vita quel corpo scheletrico con l'appoggio spirituale dei mutanti. La gigantesca astronave era quasi terminata e il vecchio voleva assistere alla partenza.

Oliver Lintock non aveva mai sperato che si potesse arrivare fino a quel punto. Il motivo della partenza era sì la fine imminente dell'umanità, ma di questo erano a conoscenza solo i mutanti e lui. Fra due anni l'onda d'urto psionica di un'altra razza avrebbe inondato la Terra. Chiunque fosse stato ancora normale, avrebbe dovuto cadere in preda alla pazzia.

Solo i mutanti sarebbero sopravvissuti.

La sedia a rotelle scivolava leggera sulla strada. Lintock non sapeva, perché lo avessero portato nel campo intermedio. Si era abituato da tanto tempo a non porre più domande ai mutanti.

Allan Marlowe aveva appena terminato di fare colazione, quando la porta si aprì e due Barlowe spinsero nella stanza una sedia a rotelle. Con loro c'era un mutante. Carluk era rannicchiato sul bordo del letto e sonnecchiava. Quando la sedia a rotelle si fermò nel mezzo della stanza, il geologo aprì gli occhi e fissò l'essere che si era accoccolato nella sedia a rotelle, avvolto in coperte.

Carluk non aveva mai visto un uomo così macilento. Dalle coperte sporgeva un teschio consunto con degli occhi opachi. Eppure questo vecchio irraggiava una grande dignità.

— È Oliver Lintock, — disse Colm tranquillamente.

Sentendo il nome, Carluk ebbe un sussulto. Allora, questo era il famoso esperto del volo spaziale, di cui negli ultimi anni non si era più sentito parlare.

— Signor Lintock, qui nella stanza si trovano il signor Marlowe, un cibernetico e il signor Carluk, un geologo. Entrambi mostrano un grande interesse per il nostro progetto. Perciò cercheremo di non trattarli come nostri prigionieri.

Con un leggero movimento del capo, Lintock ordinò ai due Barlowe di girare la sedia a rotelle in direzione di Carluk, quando gli occhi del cieco furono voltati verso di lui, sentì un brivido lungo la schiena. Il corpo di Lintock fu scosso per un attimo, il viso mortalmente pallido sembrò impallidire ancora di più.

— Ci sono diversi tipi di prigionia, — disse faticosamente.

Carluk si alzò e si diresse con le gambe rigide verso Lintock. Marlowe era seduto al tavolo, immobile. Sul suo viso si leggevano curiosità e orrore.

— Vuol dire che viene tenuto qui contro la sua volontà, signor Lintock? — domandò Carluk. Vide che il mutante sorrideva divertito.

Lintock scosse la testa, per, questo movimento la coperta cadde giù, sul petto macilento del vecchio. Sembrava che la pelle di Lintock si squamasse. Carluk dovette sforzarsi per non distogliere lo sguardo da Lintock.

— Abbiamo nascosto nelle valli duemila uomini, — disse Lintock. — Pare che lei non debba condividere questo destino.

Duemila uomini! Carluk cercò di capire di che cosa parlasse Lintock. La situazione aveva di per sé qualcosa di irreale, sembrava che fosse scaturita da un brutto sogno.

— Che cosa ne sarà dei prigionieri? — domandò Carluk con voce atona.

— Li salviamo, — replicò il mutante al posto di Lintock. — Li salviamo dalla pazzia che continua a propagarsi. Costruiamo un'enorme astronave e li mandiamo a fare un lungo viaggio verso le stelle.

Gli sguardi di Carluk si incrociarono con quelli di Marlowe. Nell'espressione del volto di Marlowe c'era un certo rimprovero. Forse serbava rancore a Carluk per averlo tirato in quella faccenda. Lintock rise sommessamente, da vecchio. La sua mano uscì da sotto la coperta. Colpì trionfalmente il bracciolo della sedia a rotelle.

— È la nave di Oliver Lintock, — disse con voce gracitante.

L'astronave era una montagna di acciaio grigio opaco e quasi riempiva tutta la valle. Rassomigliava ad un uovo di dimensioni sproporzionate e non mostrava in nessun punto la familiare forma aerodinamica delle astronavi delle Autorità Dei Viaggi Spaziali, sciolta da tanto tempo.

L'elicottero volò in cerchio per parecchi minuti sopra la valle, finché ricevette il permesso di atterraggio.

Lintock era stato zitto durante tutto il volo, e sembrava non volesse smettere di essere di cattivo umore nemmeno adesso. Carluk pensò ad Allan Marlowe. Il cibernetico si era rifiutato di lavorare con i mutanti e con Lintock ed era stato condotto dagli altri passeggeri.

Carluk si domandò se prendeva parte a questo volo per convinzione, o se era solo la paura che lo aveva spinto ad offrirsi di collaborare al progetto. Lui non aveva famiglia, ma per Marlowe sarebbero stati in pena moglie e tre bambini. Carluk distorse il viso dolorosamente. Non avrebbero più saputo niente di lui.

Si chiese come era possibile che duemila uomini potessero semplicemente scomparire, senza che l'opinione pubblica lo venisse a sapere. Le autorità erano sempre così occupate con quelle crescenti malattie mentali, da non potersene preoccupare? Joy Carluk alzò istintivamente le spalle. Non sarebbe stata la prima volta che degli uomini scomparivano in maniera misteriosa. In un'epoca minacciata dal panico e dal caos, sembrava che l'opinione pubblica se ne preoccupasse meno di prima.

L'elicottero si abbassò. Carluk sentì nascere dentro di sé il rancore. Gli avevano riferito dell'imminente fine dell'umanità, gli avevano spiegato che in futuro sarebbero vissuti sulla Terra solo mutanti.

Carluk vide in questo un'ingiustizia del destino. Credeva che l'umanità meritasse un'altra possibilità. Spesso Carluk aveva pensato di detestare gli uomini, ma adesso constatò che con ciò si era ingannato.

Era simile al vecchio Lintock in molte cose. Guardò verso la sedia a rotelle e cercò di intravedere nel viso di Lintock una traccia di sensibilità. Sembrava che il vecchio non avesse alcun punto debole; era un uomo incredibilmente duro, che si aggrappava alla vita tenacemente, per assistere alla realizzazione di un progetto, che l'umanità gli aveva impedito di eseguire.

Probabilmente Lintock in vita sua aveva litigato con tantissimi uomini di poca fede, che non capivano o non volevano capire le sue idee. Per uomini come Lintock è sempre dura, pensò Carluk. Non capiscono che quelli che li circondano lavorano tutta una vita per il raggiungimento di un certo benessere e non hanno tempo per altre cose.

Lentamente l'elicottero scese nella valle. Le labbra di Lintock tremavano come se parlasse tra sé. Il vecchio scienziato disponeva ancora di una mente incredibilmente acuta. Mentre il suo corpo si decomponeva, il suo cervello lavorava infallibile come prima.

Per Carluk, Lintock era un genio. Oltretutto doveva semplicemente guardare l'enorme astronave, per vedere confermata la sua convinzione.

— L'equipaggio di servizio dell'astronave sarà formato esclusivamente da robot? — domandò Carluk per interrompere il silenzio.

Lintock voltò lentamente la testa. Sembrava che con i suoi pensieri fosse in un luogo remoto e lontano. Gli fu difficile ritornare alla realtà.

Carluk ripeté la domanda.

— Mi fido dei Barlowe, — replicò Lintock, con la voce fiavole. — Tutti i passeggeri umani verranno messi in un sonno profondo, perché non sopporterebbero le correnti di energia psionica.

Carluk fissò quel viso cascante.

— Allora metteranno anche me in un contenitore? — volle sapere Carluk.

— Ha paura? — si informò Lintock sarcasticamente. — Lei è l'unico passeggero che può rifiutarsi di prendere parte al volo.

Carluk guardò fuori dal finestrino laterale dell'elicottero. Vide su tutta la superficie della nave i lampi di luce blu delle saldatrici. I Barlowe correvano avanti e indietro affaccendati. Adesso c'erano laggiù anche i tre robot di Marlowe. La speranza di Carluk, che essi cioè potessero aprirsi un varco furtivamente, era stata distrutta dai mutanti subito nelle prime ore.

L'elicottero si posò su una piccola pista di cemento. Un mutante alto veniva verso di loro lungo la pista d'atterraggio. Carluk vide per la prima volta un mutante che era cambiato anche fisicamente. L'uomo laggiù aveva un cranio lungo, perfettamente calvo.

Il pilota, anche lui un Barlowe, aprì il boccaporto e i robot sollevarono Lintock e lo portarono all'aperto. Carluk si alzò goffamente e saltò sulla pista di atterraggio.

— Fa freddo, — si lamentò Lintock. — Portatemi via di qui.

I Barlowe ubbidirono. Lintock se ne andò, ancora una volta senza preoccuparsi di Carluk. Il mutante lo seguì con lo sguardo. Carluk aspettò che lo straniero dicesse qualcosa. Anche lui sentiva il freddo che faceva lì sulle montagne. I tremuli sui pendii stavano già ingiallendo, segno che l'estate era finita. Carluk si sentì stranamente irritato per l'indifferenza della natura, pensava che adesso sulla Terra tutto avrebbe dovuto cambiare, perché l'uomo nella sua forma originaria era condannato all'estinzione.

Vista dalla pista di atterraggio l'astronave faceva un effetto ancor più enorme che dall'aria. Se la si guardava da quaggiù si dubitava spontaneamente che si potesse sollevare dal suolo e partire nello spazio.

Il mutante sembrò indovinare i pensieri di Carluk.

— Con il signor Lintock abbiamo sviluppato un metodo di propulsione completamente nuovo, — spiegò in tono pacato. — La nave si muoverà nello spazio ad una velocità superiore a quella della luce.

Carluk pensò alla teoria della relatività, ma il mutante prevenì qualunque obiezione.

— Poiché siamo in costante collegamento con le altre razze dell'universo, apprendemmo molto presto com'è semplice costruire una nave simile, — disse. — Ovviamente ci sono metodi sostanzialmente migliori per attraversare l'universo.

— Migliori? — domandò Carluk sconvolto.

— Non parlo del trasporto della materia, — replicò il mutante obiettivo. — In questo la nave costituisce senz'altro una eccezione come se ne raggiungono raramente.

A Carluk passò per la testa un'idea ardita. — Se potete costruire navi simili, perché allora non attaccate quel pianeta, che irraggia contro la Terra l'onda d'urto psionica?

L'uomo guardò Carluk come se lo disgustasse. Il geologo riconobbe sbalordito che per l'altro egli non era che un mostro fossile, un residuo di un'epoca sorpassata.

— Un giorno, — disse il mutante, e le sue parole non sembravano più dirette a Carluk, — abbandoneremo la Terra e saremo assorbiti nel grande flusso psionico dell'universo.

Carluk cercò di raffigurarsi l'immagine di una Terra abbandonata. Sembrava impensabile che si potesse arrivare fino a quel punto.

— Venga, — disse il mutante. — Deve incominciare il suo lavoro.

Si incamminò davanti a Carluk lungo il campo di atterraggio, un uomo alto magro, che aveva poco somiglianza con un uomo.

Mi rendevo conto che accompagnavo il robotecnico Bradley in un corridoio proibito. Appena il robocapitano Bernd e il robocostruttore Belliny ne avessero saputo qualcosa, ci avrebbero punito severamente. Ma fin dall'inizio mi ero macchiato di una grave colpa, perché non avevo distrutto oppure consegnato gli appunti. Adesso Bradley mi aveva in pugno.

Non sapevo ancora che cosa intendesse effettivamente fare Bradley in questa parte della città. Non incontrammo nessuno. Come avevo supposto, qui sotto non c'era nemmeno un robot delle pulizie.

Il corridoio curvava, ma Bradley si fermò davanti ad una porta bassa e larga. Sebbene il corridoio fosse illuminato solo debolmente, potei leggere la scritta sulla porta.

OSSERVATORIO

Prima di entrare

informare il robot addetto alla sicurezza!

Che cos'era un osservatorio? Spontaneamente questa parola mi fece venire in mente gli appunti, che erano pieni di espressioni incomprensibili. Bradley si mostrò meno impressionato.

— Qui non c'è nessun robot addetto alla sicurezza, — disse in tono sprezzante. — Non so proprio per chi sia stata pensata questa scritta.

Da quel momento ebbi la certezza che Bradley non veniva qui per la prima volta. Il robotecnico diventava un personaggio sempre più misterioso.

Secondo le mie idee, era piuttosto pericoloso per un semplice robot delle pulizie andare in giro con dei personaggi misteriosi. Però per il momento non avevo alcuna possibilità di sganciarmi da Bradley senza suscitare la sua indignazione. Inoltre la mia situazione non era invidiabile. Bradley poteva ricattarmi in ogni momento. Bernd e Belliny avrebbero in ogni caso dato più fede alle sue dichiarazioni che alle mie.

Bradley schiacciò un interruttore, che finora mi era sfuggito e la porta si aprì.

La stanza dietro alla porta era completamente al buio. Ma Bradley avanzò all'interno a grandi passi, per niente impressionato. Subito dopo si accese la luce. Bradley fece con una mano un cenno d'invito, e io lo seguii prontamente. La stanza era piena di immagini incomprensibili e di apparecchi.

Bradley salì una stretta scala di metallo.

Dopo essere entrato nella stanza, fui preso da una strana sensazione. Mi resi conto che dipendeva dal perfetto silenzio che vi regnava. I passi di Bradley salirono la scala risuonando e sembrarono riprodurre un eco nell'ampio arco del soffitto.

— Venga su, robot delle pulizie Barret, — comandò Bradley.

Detti un'occhiata dubbiosa alla porta. Temevo istintivamente che potessero scoprirci ogni momento. Desiderai di possedere un po' della sicurezza di Bradley, ma ero molto lontano dal poter adattare il mio comportamento al suo.

Posso pescar fuori qualunque rifiuto dall'angolo più impossibile. Nessun topo mi sfugge, se voglio acchiapparlo, ma qui mi arrivavano addosso dei problemi per i quali non ero semplicemente all'altezza.

Sembrò che Bradley sentisse la mia esitazione, perché fece un gesto impaziente.

Per non farlo inquietare salii la scala dietro di lui. Il tecnico indicò l'estremità luccicante di un apparecchio straordinariamente grande, che era appoggiato in una impalcatura di metallo. La parte principale dello strumento era un potente tubo che si stringeva conicamente in un sottile manicotto luccicante. Il braccio teso di Bradley indicò esattamente la fine del manicotto, che sembrava fatto di vetro.

— Guardi dentro, Barret! — disse conciso.

Lo guardai incapace di comprendere, senza capire che cosa pretendesse da me. I suoi occhi incominciarono ad ardere di collera, e io maledissi la mia stupidità. Bradley mi afferrò per la nuca e mi spinse la testa verso il basso. Allora compresi che voleva indurmi a tenere gli occhi proprio davanti al manicotto. Lentamente ebbi l'impressione che Bradley fosse pazzo. I suoi circuiti positronici dovevano essere difettosi.

Forse era Bradley l'autore dei misteriosi appunti. Questo pensiero mi fece tremare. Traballai così tanto davanti al manicotto, che Bradley incominciò ad imprecare tra sé a bassa voce.

— Allora, che cosa vede? — volle sapere.

— Niente, robotecnico Bradley, — risposi cauto.

Mi dette un colpo che quasi mi conficcò nel tubo. Soffocai a stento il desiderio di gridare aiuto.

— Si domini, — disse tagliente. — Tenga ferma la testa, mentre guarda nel telescopio.

Telescopio! Un'altra parola che mi era del tutto sconosciuta. Ebbi sempre di più l'impressione che Bradley fosse l'autore del manoscritto che avevo trovato nell'ultimo corridoio. Questo avrebbe voluto dire che il Tecnico rappresentava un pericolo per tutta la città.

Mi costrinsi a calmarmi, per non metterlo in sospetto. Strinsi il manicotto con le grinfie, per nascondere il mio tremito. Quindi portai il mio occhio destro proprio davanti al vetro luccicante.

In un primo momento non vidi niente, poi però si aprì davanti a me un precipizio nero nel quale nuotavano milioni di punti luminosi. Questa vista mi confuse più di ogni altra cosa che avevo visto come accompagnatore di Bradley. Mi trasmise un senso di grandezza infinita e di perfezione, ma allo stesso tempo suscitò in me inquietudine e paura.

— Ha visto? — volle sapere Bradley.

Mi voltai lentamente e vidi che era appoggiato in piedi dietro di me alla ringhiera della scala. Il suo corpo ovale con le braccia a-molti-usi, caratteristiche di tutti i tecnici, rifletteva la luce delle grandi lampade a soffitto. In confronto allo spettacolo che avevo appena visto, Bradley faceva un effetto misero e irreale.

— Che cos'è? — domandai.

— Non lo so. Cioè, — si corresse, — non lo sapevo.

— E adesso lo sa, robotecnico Bradley?

— Sì, — rispose Bradley. — Lo so, dopo aver visto gli appunti che lei ha trovato nell'ultimo corridoio, Barret.

Sperai in segreto che non continuasse. Tutta la faccenda per me cominciava a diventare inquietante. Dentro di me si risvegliarono pensieri che credevo dimenticati da un pezzo. Un senso di colpa incominciò a tormentarmi.

Volevo passare davanti a Bradley e scendere la scala.

Il tecnico, con una presa ferrea, mi tenne fermo.

— Stia qui, Barret, — disse.

Lo temevo e lo odiavo, ma ero troppo codardo per oppormi a lui. La paura di non poter continuare a vivere era maggiore dell'orrore che minacciava di sopraffarmi man mano che aumentava la durata della nostra permanenza in questa stanza.

— Lei ha visto lo spazio, Barret, — annunciò Bradley. Da come parlava si sarebbe potuto credere che questo spazio fosse di sua proprietà, che potesse disporne, perché lo aveva scoperto per primo.

Anche negli appunti avevo letto ripetutamente questa parola: *spazio*! Sembrava che per gli *uomini* questa espressione fosse piena di significato. Ma chi o che cosa erano gli *uomini*?

— Spazio? — balbettai. — Non so di che cosa parla, robotecnico Bradley.

Sembrò che non mi avesse assolutamente sentito. — I punti luminosi sono le stelle. Le stelle, Barret. Ce ne sono milioni.

Bernd e Belliny senz'altro dovevano avere una spiegazione di questi oggetti. Ne avevano una senz'altro. Bradley si occupava di faccende che non lo riguardavano. Mi convinsi che finora non avevo saputo niente di questo spazio, perché Belliny e Bernd ritenevano che fosse meglio non turbare inutilmente i robot delle classi inferiori. Eppure Bradley non apparteneva alle classi inferiori e, a quanto sembrava, era venuto a sapere di questo spazio solo per caso. Non sapevo più che cosa pensare di tutta la faccenda. L'affare incominciava a diventare più grande di me. Avevo paura e speravo di dimenticare tutto ciò il più velocemente possibile.

— Se quello che abbiamo visto è veramente lo spazio, allora non siamo in una città, — disse Bradley con voce atona.

Sussultai. Ma non arrivò nessun fulmine giallo a massacrare il tecnico per la bestemmia che aveva pronunciato, nessun pugno guizzò dal nulla per annientarlo.

Il silenzio mi sommerse. I miei circuiti positronici minacciavano un cortocircuito per il sovraccarico. Vedevo Bradley solo confusamente, simile ad una splendente montagna di metallo.

— Questa è una città, — dissi disperato. Finalmente Bradley mi mollò. Scese lentamente la scala.

— No, — disse. — Questa è un'astronave.

Capitolo quarto

Ogni nuovo giorno per lui era come un regalo inaspettato, del quale non aveva più tenuto conto. Alla mattina il suo corpo era rigido, come se avesse passato la notte fuori al freddo. Ogni movimento gli procurava dolori.

Per non pensarci, sgridava i due Barlowe, che ubbidivano muti ai suoi ordini e che evidentemente erano abituati da tanto tempo alle sue lune.

Però quella mattina, che annunciava il suo giorno, Oliver Lintock era di un umore migliore di tutti gli anni passati. Durante la notte non aveva dormito, ma era restato rannicchiato davanti alla finestra, dalla quale i suoi occhi ciechi non potevano guardare fuori, e si era immaginato l'ombra scura della nave, accoccolata là fuori nella valle.

Durante la notte Lintock aveva vuotato la cassa di birra, molto più di quello che poteva sopportare con il suo stato di salute.

Anche se non poteva vedere quando nasceva un nuovo giorno, tuttavia Lintock lo sentiva dai movimenti dei Barlowe, che diventavano più sicuri e veloci man mano che la luminosità aumentava. Lo sentiva dal canto dei motori dei veicoli da trasporto dall'aria limpida del mattino e dallo zufolare di un isolato uccellino che si era perso sul tetto di un magazzino.

Lintock si gustò la leggera ebbrezza che lo aveva preso. L'alcol gli aveva meravigliosamente dato le ali. Avrebbe lasciato la sedia a rotelle.

La porta si aprì e Lintock sentì che qualcuno entrava a grandi passi.

Era Carluk, l'instancabile Joy Carluk, che negli ultimi mesi aveva imparato a supplire ai suoi occhi. Carluk era gli pseudo-occhi di Lintock.

— Buon giorno, signor Lintock, — disse Carluk amichevolmente, senza riuscire a reprimere il turbamento che si era impossessato di lui. Lintock capiva il geologo. Dopo tutto Carluk era l'unico passeggero a sapere che cosa lo aspettava. Agli altri i mutanti non avevano detto niente.

Carluk inciampò in una bottiglia di birra vuota.

— Santo Cielo! — gli sfuggì. — Le ha bevute tutte?

Lintock si sentì improvvisamente spavaldo come un ragazzo che è stato sorpreso mentre faceva uno scherzo. Sogghignò confidenzialmente nella direzione dove supponeva si trovasse Carluk.

Carluk sospirò e rimosse da parte le bottiglie vuote. I Barlowe portarono fuori la cassetta.

— Spero che non sia ubriaco, — disse Carluk.

— Sciocchezze, — gracidò Lintock. — Non mi sono mai sentito così bene in vita mia.

Carluk non rispose, ma Lintock sospettò che l'altro lo fissasse sbalordito. Ciò lo divertì. Certamente l'uomo, più giovane, lo riteneva un malvagio che viveva spensieratamente nonostante tutti gli avvenimenti spaventosi del mondo.

I Barlowe arrivarono con una coperta e fecero per avvolgerla intorno al corpo scarno del vecchio. Le dita affilate di Lintock strapparono giù la coperta e la scagliarono in terra.

— Piantatela! — gridò con voce stridula. — Voglio poter respirare e sentire.

— Signore, — incominciò uno dei robot, ma Lintock ringhiò: — Joy, mi tolga di dosso questi mascalzoni.

Dopo una breve esitazione, Carluk spedì fuori i due Barlowe.

— Pretende troppo dalle sue forze, — disse.

— L'ora? — volle sapere lo scienziato senza ascoltare Carluk. Carluk gli disse l'ora esatta. Lintock incominciò a dimenarsi sulla sedia a rotelle, come se il suo corpo debole fosse stato riempito di nuova energia.

— Mi porti fuori, Joy, — ordinò Lintock.

— È ancora troppo presto, — la voce di Carluk adesso era colma di seria preoccupazione. — Stanno mettendo nel sonno profondo gli ultimi passeggeri. Tra pochi minuti salirò a bordo. La partenza avverrà solo tra un'ora. All'aperto fa un freddo glaciale.

Lintock alzò la testa.

— Che cosa vuole qui? — domandò.

— Sono venuto a congedarmi da lei, — dichiarò Carluk a bassa voce.

Il geologo Joy Carluk camminava insieme a due Barlowe lungo la fila dei contenitori trapezoidali, nei quali i passeggeri dormivano già. Lui era l'ultimo che avrebbero addormentato. Era l'unico a bordo che sapeva che cosa l'aspettava. Gli altri passeggeri erano stati trattati dai mutanti come dei prigionieri. Non sapevano assolutamente di che cosa si trattava.

Carluk sospettava che glielo avessero detto solo perché ci fosse qualcuno a tranquillizzare quelli che si svegliavano, dopo un eventuale atterraggio. Joy Carluk temeva quel momento già adesso. Non aveva lo spirito del condottiero, ma prevedeva che dopo l'atterraggio lo avrebbero eletto capo di quei coloni involontari, perché era pratico della nave.

Su ogni contenitore c'era il nome di quello che dormiva. Giacevano lì con i loro visi contorti, pieni di odio, sui quali si poteva leggere la collera inerme che avevano provato verso i mutanti. Questi uomini non sapevano ancora di essere gli ultimi rappresentanti di una razza in estinzione.

Carluk sospirò. Anche lui ne faceva parte. Passando davanti lessi i nomi dei passeggeri. *Benson, Longsmith, Hufgard, Fairbanks*. Donne, uomini e bambini. Giacevano pigiati nei contenitori.

Reichwald, Lister, Marlowe.

Carluk si fermò.

Allan Marlowe!

Vide il viso del cibernetico dietro la parete trasparente del contenitore. Era colpa sua se Marlowe giaceva qui. Ma più tardi, l'uomo gliene sarebbe stato grato, perché, senza averne l'intenzione, gli aveva salvato la vita.

Sarebbe stato veramente grato?

Carluk cercò di mettersi nei panni di un uomo che abbandonava la sua famiglia su un pianeta, dove la pazzia continuava a propagarsi. Forse, quando i passeggeri si sarebbero svegliati, Marlowe sarebbe diventato il suo più acerrimo nemico.

Quando Carluk si rimise in movimento, i suoi passi fecero un rumore cupo. I Barlowe rimasero vicinissimi dietro di lui. Il contenitore di Carluk era all'inizio della fila, perché era previsto che i Barlowe dovessero svegliarlo per primo.

Che cosa potevano pensare i robot in quel momento?

Era difficile mettersi nei pensieri di un cervello positronico. Voleva dire che i Barlowe possedevano una vita sentimentale, che si distingueva a mala pena da quella di un essere umano. Comunque a Carluk sembravano meno inquietanti dei mutanti.

Raggiunsero il contenitore di Carluk. Lo sguardo di Carluk vagò sui collegamenti. Non ne capì molto, ma riponeva una grande fiducia negli innumerevoli controlli. I mutanti e Lintock avevano pensato a tutto.

Carluk dette un'occhiata all'orologio. Doveva affrettarsi. Si spogliò rapidamente. I Barlowe che facevano anche parte dell'equipaggio, presero in consegna i vestiti. Li avrebbero disinfettati completamente e li avrebbero aggiunti alle altre cose. Gli uomini avrebbero dormito durante tutto il viaggio. I Barlowe potevano sbrigare molto meglio tutti i lavori necessari ed erano insensibili ai flussi psionici.

Ad un tratto Carluk fu preso dal desiderio di poter annullare tutto. Dubitò della sicurezza del contenitore, pensieri assurdi gli balenarono per il cervello. Ma sapeva che per lui non c'era alcun ritorno.

Quando si infilò nel contenitore, i Barlowe lo sostennero. La narcosi sarebbe venuta da sola, automaticamente. Non avrebbe sentito quasi niente. Con le mani che gli tremavano, assicurò al suo corpo i singoli collegamenti. Poi cadde all'indietro sul suo giaciglio.

I Barlowe chiusero il coperchio. Adesso c'era silenzio, un silenzio perfetto.

Come in una bara, pensò Carluk.

Gli angoli della bocca si contrassero. Mio Dio, pensò, ho una paura folle. Ma rimase sdraiato immobile. Poi la luce sopra il contenitore si spense. Credette di udire i Barlowe che se ne andavano fuori lentamente, ma era un'illusione dei sensi.

Carluk chiuse gli occhi e cercò di non pensare. Si sforzò di respirare profondamente e tranquillamente. Ciò lo aiutò. Sentì sollevato che la sua paura cominciava lentamente a cedere il passo ad una certa fiducia.

Ad un tratto sembrò che il suo corpo fosse privo di peso. Si spingeva, sciolto, in un mare di piacevole oscurità. I pensieri di Carluk divennero lenti, confuse le relazioni. La sua resistenza alla sonnolenza indebolì rapidamente. La contrazione degli angoli della bocca cessò.

Joy Carluk giaceva fermo sul giaciglio del suo contenitore.

Si era addormentato.

Faceva effettivamente freddo e Lintock si pentì di aver buttato via la coperta. Ma era troppo orgoglioso per pregare i due Barlowe di andarla a prendere. Sentì che qualcuno veniva verso di lui e alzò la testa, ascoltando con l'orecchio teso.

— Prenderà una polmonite e morirà, — disse una voce ben nota.

— Colm, — gridò. — Vecchio mascalzone. Perché ha lasciato il campo intermedio?

— Non ne abbiamo più bisogno, — replicò il mutante. — Nel frattempo lo abbiamo disfatto. Anche questo cantiere non serve più. Adesso la nave è pronta. Non ne costruiremo un'altra. L'onda d'urto arriverà quest'anno.

Lintock, per la freddezza delle parole di Colm, divenne taciturno. Si rendeva conto che per i mutanti, gli uomini non significavano niente.

— Ha notizie? — si informò.

— L'anarchia regna quasi dovunque, — riferì Colm. — Quasi nessun paese dispone ancora di un governo in grado di funzionare. I due terzi dell'umanità sono mentalmente malati. Il numero delle vittime aumenta giornalmente. Le epidemie si diffondono. I sani non hanno quasi...

— Basta! — lo interruppe Lintock. — La smetta, Colm.

Lintock si rannicchiò nella sedia a rotelle. Si chiese, perché non fosse ancora stato preso dalla pazzia. Probabilmente i mutanti erano in grado di riparare lui e i passeggeri. Lì nella valle non c'era stato un solo caso di malattia mentale. Lintock non avrebbe mai creduto che il destino dell'umanità potesse toccarlo così. Si era isolato dagli uomini e si era convinto a disprezzarli. Adesso riconosceva che si era sbagliato. L'orgoglio umiliato l'aveva spinto nella solitudine. Se no, probabilmente, non avrebbe mai costruito questa nave.

— La partenza è tra pochi minuti, — disse Colm. — Il conto alla rovescia sta per finire.

— I Barlowe mi portano vicino alla nave, — disse Lintock. — Sentirò quando si lancerà nello spazio.

Colm rise, in una maniera che non diceva niente. — Non sentirà assolutamente niente. La spinta è perfettamente silenziosa.

Lintock contrasse il suo vecchio viso in una smorfia di disprezzo. Che cosa sapeva il mutante di quell'astronave? Lui, Lintock poteva udirla. Poteva sentire quando quella nave partiva, perché era una parte di lui stesso che salpava nello spazio. Ma nessun mutante poteva capirne qualcosa.

— Su! — sbottò Lintock ai Barlowe. — Portatemi via di qui.

La sedia a rotelle si mosse. Lintock oscillava confusamente avanti e indietro. Sentì che Colm lo seguiva lentamente, ma non se ne preoccupò. Anche senza la vista, sapeva perfettamente dove era. Si sarebbe orientato anche senza l'aiuto di estranei.

La sedia a rotelle si fermò.

— Perché vi fermate, maledetti idioti, — protestò Lintock. — Voglio andare vicino all'... — Lo interruppe un pauroso attacco di tosse. Fu scosso sulla seggiola. Il sangue gli salì alla testa, poi sentì scorrere sul mento qualcosa di umido.

— Le esce sangue dalla bocca, signore, — disse uno dei Barlowe. — È senz'altro meglio che adesso la portiamo a casa.

Lintock cercò di parlare. Non fu capace di emettere nemmeno una sillaba. La paura di non poter assistere alla partenza lo faceva quasi impazzire. I due robot girarono la sedia, senza preoccuparsi di lui.

— Fermi! — disse Colm. — Lasciatelo qui. Portatelo più vicino alla nave.

— Muore, signore, — protestò uno dei Barlowe.

— Certo, — disse Colm secco.

I robot pulirono a Lintock il sangue dal viso e lo portarono più vicino alla nave. La tosse diminuì, e Lintock sentì un certo sollievo. Era grato a Colm. Per la prima volta un mutante aveva dimostrato un sentimento simile alla compassione. Però, allo stesso tempo, lo assalì il dubbio, se Colm aveva dato quest'ordine perché comprendeva veramente il suo stato, o se si era semplicemente detto che era meglio se Lintock moriva adesso rapidamente, visto che per i mutanti non valeva più nulla.

Probabilmente non avrebbe mai saputo il motivo dell'intromissione di Colm.

— Basta così, — disse infine il mutante. — È pericoloso andare più vicino.

Lintock aveva la febbre per l'emozione. Le sue mani si erano aggrappate all'imbottitura dei braccioli. Con le sue astronavi erano partiti verso lo spazio quindici uomini e non erano ritornati vivi.

Adesso ne mandava duemila tra le stelle con una potente astronave.

Duemila!

Inimmaginabile. Anche loro non avrebbero più rivisto la terra, ma avrebbero vissuto. Avrebbero superato senza pericolo l'immensa voragine tra le stelle, finché fossero giunti alla meta. I mutanti non avevano detto niente a Lintock del mondo che avevano previsto per gli uomini. Forse non ne sapevano niente neanche loro.

Lintock udì il ticchettio di un orologio. Contò mentalmente i secondi che ancora separavano l'astronave dalla partenza. In quel momento sentì di nuovo il freddo nell'aria, ancora i dolori che martoriavano il suo corpo.

Si vide riportato indietro con il pensiero ai vecchi posti di controllo, credette di sentire la voce rabbiosa, tesa di Donahue che annunciava correttamente gli ultimi secondi del conto alla rovescia. Sembrava che intorno a lui ci fosse il ronzio e il ticchettio degli strumenti di controllo, il fruscio della carta, il crepitare dei teleschermi, il respiro faticoso degli uomini. Lintock conosceva questi rumori, che ammutolivano solo quando il rimbombo strapotente dei reattori accesi soffocava tutti gli altri, quando il razzo si alzava fragoroso e ruggente dalla rampa di lancio e saliva nel cielo, dapprima lento poi sempre più veloce.

— Credo che ci siamo, — disse Colm, ma per Lintock egli parlò con la voce di Donahue, le parole si trasformarono nei numeri con i quali Donahue annunciava gli ultimi dieci secondi.

La potente astronave si alzò dal suolo, si stagliò come un'ombra tra le montagne.

— Ecco, — disse Colm senza traccia di emozione, — adesso parte.

E Lintock udì la sua nave. Sentì che spingeva e disperdeva l'aria davanti a sé. Sentì che il suo suono copriva quello del vento gelido, e la immaginò mentre si librava nell'aria al di sopra delle montagne.

— Tutto funziona come previsto, — disse il mutante.

Che nave, pensò Oliver Lintock. Che nave meravigliosa.

Quindi abbandonò la testa leggermente di fianco, come se dovette riflettere su un problema, e morì.

I due Barlowe si misero dietro la sedia a rotelle. Adesso la nave era solo una macchia scura nel cielo.

— È morto, signore, — disse uno dei robot a Colm.

— Lo so, — replicò il mutante.

Le grinfie metalliche dei Barlowe si aggrapparono ai braccioli della sedia a rotelle.

— Lo portiamo dentro, disse uno.

Colm fissò le cime delle montagne coperte di neve. Presto sarebbe arrivata la primavera. L'inverno stava già andandosene. Ma prima che la neve si fosse sciolta, i mutanti avrebbero già lasciato la valle.

I Barlowe fecero volteggiare la sedia. Adesso che Lintock era morto, non avevano più bisogno di essere delicati.

— Aspettate, — disse in fretta Colm.

Si raddrizzarono. Guardarono il mutante con occhi di fuoco.

— Lasciatelo qui, — disse Colm, calmo come sempre. I Barlowe si scambiarono una rapida occhiata, come se non capissero quest'ordine. Tuttavia lasciarono andare la sedia a rotelle, e seguirono Colm che si dirigeva verso gli edifici.

— Gli farebbe piacere, — disse Colm come parlando tra sé. — Sì, sono certo che gli farebbe piacere.

Quando il robotecnico Bradley mi esprese per la prima volta il sospetto che ci trovassimo in una astronave, dovetti istintivamente ripensare a questa storia.

— Deve sbagliarsi, tecnico Bradley, — dissi parlando a scatti, mentre scendevo la scala dietro di lui. — Sa che questi appunti sono il prodotto di un pazzo.

Sembrò che non mi vedesse assolutamente.

— Robotecnico Bradley, devo metterla a rapporto, — dissi fuori di me. Non so dove presi ad un tratto il coraggio di trattare in questo modo un robot di un grado così più alto del mio.

— Lei non capisce assolutamente niente, Barret. — disse a bassa voce. — Queste storie non sono inventate. Sono fermamente convinto che corrispondano alla verità. Noi siamo dei Barlowe, gli stessi Barlowe che vengono menzionati dagli appunti.

— Non può dimostrarlo, — sbottai. — Siamo robot nati dalla città. Gli uomini non sono mai esistiti.

Bradley cercò a tastoni l'entrata dell'osservatorio. Spingendo un bottone chiuse la porta. Era completamente impazzito. Perché ci rinchiudevano in questa stanza?

— I nostri nomi iniziano per B, senza alcuna eccezione, — dichiarò Bradley. — Anche l'uomo che ci ha creato in queste storie ha un nome la cui prima lettera è una B.

Quasi non lo ascoltai. Fissavo la porta confuso.

— Scopriremo se l'autore di questo manoscritto è un pazzo o un bugiardo, — annunciò Bradley.

— Noi? — feci eco con un tono inespressivo.

In questo momento non mi importava niente. Mi sentivo così inerme di fronte a Bradley, che mi rassegnai. Non ero all'altezza della sua intelligenza superiore. Poteva farmi distruggere non appena facevo anche solo il tentativo di tradirlo. Un robot delle pulizie non era assolutamente importante per la città... o per l'astronave.

— Una cosa non deve dimenticare, — disse Bradley lentamente. — Oltre a noi due, nell'astronave, c'è qualcun altro che sa la verità.

Senza dubbio con ciò intendeva l'autore delle storie. Io continuavo a sospettare che fosse stato proprio lui.

Feci un ultimo tentativo di fargli cambiare opinione.

— Non abbiamo ancora visto uno di quei misteriosi uomini, — gli ricordai. — Non esistono. Sono semplici prodotti della fantasia.

— Pensi ai contenitori. — Bradley era letteralmente tutto rosso per l'emozione. — Se riusciamo a trovare questi contenitori, allora sapremo se gli uomini esistono o non sono mai esistiti.

— Lei è pazzo, — gli rinfacciai. — Non la sosterrò in questa pazzia.

Si voltò così repentinamente, che mi spaventai. — Appena mi farà delle difficoltà, io la farò spegnere, Barret, — disse con voce stridente.

Era chiaro. Adesso sapevo come comportarmi. Ero diventato un complice per il fatto che avevo preso parte fin dall'inizio. Ma non vedeva in me un grande pericolo. Sapeva perfettamente che mi aveva in pugno. La mia dichiarazione contro quella di un robotecnico... era chiaro fin dal principio, come sarebbe finita una simile discussione.

Rischiavo di perdere la vita anche se partecipavo ai suoi piani. Se ci scoprivano, Bradley aveva la possibilità di scaricare tutta la colpa su di me.

Maledissi l'attimo in cui avevo trovato il misterioso manoscritto. Adesso ero talmente invischiato in questa faccenda, che non potevo tornare indietro.

— Non possiamo più restare qui, — interruppe Bradley i miei pensieri, — devo terminare ancora una riparazione importante. Adesso lei, Barret, ritorni nell'ultimo corridoio. Sbrighi il suo lavoro come sempre. Eviti qualunque cosa che possa attirare un sospetto su di noi. Soprattutto non menzioni questo manoscritto a nessun altro robot.

Scossi la testa.

— Mi metterò in contatto con lei, appena avrò il tempo di andare in cerca degli uomini.

Desiderai che questo momento non arrivasse mai, ma la risoluzione di Bradley non mi lasciava molta speranza.

Bradley aprì la porta dell'osservatorio.

— La accompagno, — disse. — Non voglio che abbia delle difficoltà strada facendo.

Lo seguii assorto. Il mio umore depresso non diminuì nemmeno quando ormai ero ritornato già da tanto nell'ultimo corridoio.

Nel frattempo Bradley non era ancora apparso, ma è venuto di nuovo a trovarmi dopo un lungo periodo Balthasar, il robot addetto all'energia. So che Bradley è da qualche parte in città e aspetta solo l'occasione di incominciare con il mio aiuto questa pazzesca ricerca.

La conversazione con Balthasar per me fu estremamente interessante. Naturalmente dovetti stare attento a non suscitare l'impressione che ci fosse qualcosa in disordine nel mio cervello positronico.

Balthasar mi aveva portato in regalo una trappola per topi comandata elettronicamente. Durante il suo tempo libero si occupava delle cose più incredibili.

Per un po' conversammo su faccende senza importanza. Il robot addetto all'energia può parlare ininterrottamente del suo lavoro, per il quale io non provo il minimo

interesse. Però, per non sembrare scortese, do sempre retta in silenzio alle storie di Balthasar.

— Aumentiamo il rifornimento di energia nella parte inferiore della città, — mi spiegò. — Così evitiamo che le stazioni di energia debbano essere costantemente provviste di batterie.

Questo mi dette lo spunto.

— Non sono mai stato nella parte inferiore della città. Questo corridoio ne fa parte.

— Che cosa c'è alla fine della città? — volli sapere.

Balthasar alzò le spalle rotonde. — La città finisce proprio qui, — disse calmo. — Termina in una parete metallica impenetrabile, che è stata messa intorno a lei per proteggerla.

Lo sfiorai con lo sguardo.

— Che cosa c'è, — domandai, — *dietro* a questa parete di metallo?

Rimase così sbalordito, che ci volle tempo prima che potessi ricevere una risposta.

— Nessuno lo sa, — disse. — E oltretutto non è assolutamente importante per la nostra vita. Io penso che dietro a questa parete non ci sia niente.

— La città si muove?

Per tutto questo tempo era stato seduto accoccolato sulla trappola automatica per topi. Quando gli feci quella domanda, si alzò di scatto. Era confuso e risentito allo stesso tempo. Sentii che ero andato troppo oltre. Ma era troppo tardi per rammaricarmi della mia imprudenza.

— Se non la conoscessi bene, robot delle pulizie Barret, dovrei supporre che lei deve essere controllato a fondo.

— Mi dispiace, — dissi subito. — Con il mio lavoro monotono, si arriva talvolta a simili idee.

— Posso capirlo, — disse con aria di protezione. — Ma non dovrebbe occuparsene. Questo potrebbe facilmente recare danno ai suoi circuiti positronici.

— Naturalmente, — assentii. — Ci penserò.

Penso che Bradley abbia rinunciato a tutta la faccenda. Non è ancora venuto da me. Forse nel frattempo ha avuto un corto circuito o ha fatto comunella con Bernd o Belliny. Tutto fa supporre che non sia più fra i viventi.

Finora non ha effettuato neanche i suoi soliti controlli. Qui sotto, in questo lungo corridoio, tra termosifoni e pozzi d'immondizie, sono completamente tagliato fuori dal resto della città.

Sarebbe semplice lasciare questo corridoio con il pozzo antigravitazionale. Potrei informarmi su Bradley, ma se lo hanno veramente spento, sospetteranno subito anche di me. La cosa migliore è che stia tranquillo e che mi occupi solo del mio lavoro.

Però non è facile. Per il mio cervello, le supposizioni di Bradley sono state una brutta semina che adesso minaccia di germinare. Non penso più a nient'altro che non sia questa storia di uomini e di un'astronave. Sono già arrivato al punto di fare dei piccoli disegni di mutanti e di Oliver Lintock nella polvere dei termosifoni. Li dipingo come me li immagino.

Divento sempre più inquieto. Se Bradley non arriva presto, dovrò fare io stesso qualcosa. Ma che cosa? Non appena lascio da solo l'ultimo corridoio mi fermerà un robot di guardia.

Se almeno potessi essere sicuro che Bradley non è più vivo. Questo mi tranquillizzerebbe certamente. Mi scopro continuamente a guardare il pozzo antigravitazionale. Ma non è Bradley, di cui sono diventato schiavo, è la sua diceria sugli uomini che dovrebbero vivere nella città, che secondo lui è un'astronave.

Il robotecnico Bradley è vivo!

Era qui. Balzò fuori dal pozzo antigravitazionale per un attimo ed entrò nell'ultimo corridoio. Interruppi il mio lavoro e lentamente mi avvicinai a lui.

Si fermò proprio davanti all'entrata del pozzo. La calma che irradiava mi lasciò sperare per un momento che avesse cambiato le sue intenzioni.

— Ho finito una grande riparazione, — disse senza preamboli. — Quando il mio lavoro sarà stato controllato, potremo occuparci di altre faccende.

Non c'era dubbio alcuno, su che cosa intendesse con ciò.

— Mi lasci fuori dalla partita, Bradley, — pregai.

— No, — disse conciso.

— Quando incominceremo la ricerca? — mi informai, visto che era assodato che Bradley non pensava di rinunciare alla mia collaborazione.

Mi disse il momento esatto. E con ciò fece per girare e scomparire ancora.

— Aspetti! — gridai.

Si fermò impaziente. Credo che robot come Bradley non abbiano mai tempo per nessuna cosa.

— Che cosa succederà, se dovessimo effettivamente trovare questi contenitori con gli uomini? — domandai.

Bradley fece un cenno risoluto con la mano universale. Adesso ero convinto che era tutt'altro che pazzo. Agiva troppo deciso, in maniera troppo considerata.

— Allora ci preoccuperemo che nessun altro venga a sapere di loro, — disse.

— Che cosa? — gridai non riuscendo a dominarmi. — Che cosa ha in mente, Bradley?

— Noi siamo i padroni della città, che in realtà è una nave, — disse Bradley. — Non appena gli uomini si svegliano, vorranno riassumere il comando. Capisce, Barret. La città *deve* restare una città, perché i robot possano condurre la solita vita e non vengono degradati a... Barlowe.

Pronunciò il nome con impeto, come un insulto.

— Vorrei che fosse già tutto finito, — sospirai.

Ma Bradley non lo sentì. Era già scomparso di nuovo nel pozzo antigravitazionale e mi lasciò con le idee turbate. Se gli uomini esistevano veramente allora Bradley aveva intenzione di ucciderli. E questo non era tutto. Bradley aveva in mente di prendermi come aiutante. Dovevo diventare l'assassino di esseri che, secondo me, non esistevano assolutamente.

Forse, di ciò che successe dopo, la mia memoria non ricorda molto. Per un robot delle pulizie è difficile distinguere esattamente gli avvenimenti che si succedono con rapidità.

Anche adesso che ripenso al passato gli avvenimenti mi sembrano incredibili. Molte cose sono cambiate. Quello che Bradley ed io scoprimmo per caso, faceva parte di un grande piano.

Ma devo iniziare la mia relazione dal punto in cui il robotecnico Bradley emerse un'altra volta nell'ultimo corridoio.

— Ci siamo, — disse Bradley calmo, restando nella semi oscurità dell'uscita del pozzo. — Al momento non ho nessuna riparazione da fare. Possiamo incominciare la ricerca.

Solo adesso mi resi conto di quanto avevo sperato per tutto quel tempo, che capitasse un imprevisto, che potesse distogliere Bradley dai suoi piani.

Ma eccolo lì, un robot che non dimentica niente e che persegue la sua meta.

Gettai un'occhiata di rammarico attraverso il corridoio. Bradley sembrò indovinare i miei pensieri.

— Ritournerà qui, Barret, — promise. — Non ci succederà niente.

Non potevo condividere il suo ottimismo. Traeva la sua sicurezza dalla conoscenza che aveva della città. Con ciò, dimenticava completamente che io potevo sentirmi bene solo nell'ultimo corridoio, là dove avevo il mio posto di lavoro e dove stavo ininterrottamente.

— Che cosa succede, se viene un controllo? — mi informai.

— Mi sono preoccupato che lei riceva un sostituto, — dichiarò.

A quanto sembrava, per Bradley niente era impossibile. Sistemava tutti i problemi con una sovranità che potevo soltanto ammirare. Ma non credo che allora lo ammirassi. La mia collera verso di lui era illimitata. Mi strappava dispoticamente dalla mia vita tranquilla.

— Stiamo andando da una grande dinamo nella parte inferiore della nave, — disse Bradley. — Se qualcuno dovesse chiederle qual'è la nostra meta, dia questa informazione, ma dica in ogni caso che ci spostiamo in città, e non menzioni neanche una sillaba riguardo ad un'astronave.

Nel piano di Bradley, l'unico punto che sembrava dargli serie preoccupazioni ero io. Questo aumentò la mia rabbia.

Lasciammo l'ultimo corridoio con il pozzo antigravitazionale. Sopra, il pozzo era sorvegliato. Questa volta Bradley prese un'altra strada. Fui contento di non incontrare Balthasar, il robot addetto all'energia. Mi sarebbe stato impossibile nascondergli la verità. Attraversammo un gran numero di stanze più piccole, disposte una dopo l'altra, come celle. Bradley sembrava sapersi orientare bene qui, perché non esitò mai.

Quando entrammo in una grande sala, ci capitò il primo contrattempo. Proprio di fianco alla porta c'erano due roboguardie che incrociarono le loro braccia a pistola davanti al petto di Bradley.

— Robotecnico Bradley, in cammino per una riparazione urgente, — disse Bradley, come se da tanto si fosse studiato a memoria questa frase. Io avrei voluto darmi alla fuga, ma avrei fatto al massimo dieci metri, poi le armi delle guardie mi avrebbero raggiunto. — Non ci è stato annunciato, Bradley, — disse con voce stridente la guardia a destra di Bradley. — Inoltre non è solo.

— Può informarsi alla centrale, — ribatté Bradley calmo. — Le diranno che ho l'incarico di esaminare la grossa dinamo nella parte inferiore della città. Il robot delle pulizie Barret mi è stato assegnato come aiutante.

O Bradley aveva arrangiato tutto in modo che le sue asserzioni si dimostrassero vere ad un'ulteriore richiesta di spiegazione, o mentiva con una sfacciataggine che non avrei ritenuto possibile.

— Aspetti, — disse la guardia. — Chiediamo.

Avrei voluto sprofondare. Se Bradley aveva mentito, pochi secondi dopo ci avrebbero portato via. Allora era finito tutto. Perché Bradley non si voltava verso di me e mi faceva un segno tranquillizzante? Se ne stava all'entrata della grande sala indifferente, come se tutto ciò non gli importasse affatto.

Una delle guardie chiamò la centrale. Non potei udire cosa diceva, ma vidi che quando si chinò sull'apparecchio telefonico la sua testa si mosse a scatti.

Ritornò subito dopo.

— Può passare, — disse. — Ci scusi se l'abbiamo fermata.

Bradley fece un grandioso cenno di diniego. — Ha fatto solo il suo dovere, — disse.

Quindi passammo davanti alle guardie.

Nella sala c'erano dei veicoli il cui significato mi era oscuro.

— Non esageri, — gridai a Bradley.

Non mi rispose. Si fermò ad un tratto nel mezzo della grande stanza e fece un ampio gesto.

— Quale crede che sia lo scopo di questi veicoli? — domandò.

Lo guardai perplesso. Per me quelle macchine erano prodotti della città, come noi. La città doveva sapere perché erano lì. Non appena fosse arrivato il momento, avremmo saputo a che scopo servivano questi apparecchi. La maggior parte dei veicoli era su ruote di gomma nera o su catene cingolate. Erano muniti di pale e di superfici portanti.

— Queste macchine non sono destinate a noi, — disse Bradley. — Sono prodotti per gli uomini.

— Il robotcapitano Bernd saprà perché questi veicoli sono qui, — ribattei. — Certamente non sono un segreto nemmeno per i costruttori!

— Neanche Belliny può dire quello che lei vuole sapere, — replicò Bradley.

Il modo in cui parlò del capo dei costruttori mi fece inorridire. Ogni osservazione che Bradley faceva, era sufficiente a renderlo responsabile. Ma sapevo che non sarei stato io il robot a farlo.

La porta all'altra estremità della sala era chiusa. Mi sentii sollevato. Adesso Bradley doveva necessariamente rinunciare al suo proposito. Ma lo avevo sottovalutato.

— Qui è sempre chiuso, — dichiarò *en passant*. Come ogni tecnico Bradley non portava alcun rivestimento bioplastico. Aprì lo sportello ribaltabile della pancia e ne estrasse una piccola saldatrice. Detti una frettolosa occhiata indietro, ma, oltre alle due guardie dall'altra parte della sala, non c'era nessuno in vista.

— Vuole aprire la porta con il calore? — domandai debolmente.

— Sciocchezze! — Scosse la testa. — Non sono necessari metodi così primitivi.

Quando accese la fiamma ci fu uno scoppio. La miscela combustibile era ad autoregolazione, così Bradley ebbe subito a disposizione una fiamma adeguata. Passò con l'ugello sulla serratura.

— Si apre solo ad una determinata temperatura, — fece sapere. Sembrò che avesse già fatto la stessa cosa parecchie volte, perché il colore intorno alla serratura era bruciato e il metallo mostrava un luccichio bluastrò.

Finalmente Bradley annuì soddisfatto e spense la fiamma. La piccola saldatrice scomparve nel ventre di Bradley. Adesso entrò in azione la sua mano universale. Per un po' trapanò intorno alla serratura con degli oggetti appuntiti, poi sentii che la resistenza cessava.

— Ogni volta diventa più difficile, — affermò Bradley. — A poco a poco il materiale si deforma.

Indicai le tracce della sua attività criminosa.

— Perché non l'hanno ancora scoperto?

— Il robocapitano Bernd non viene mai qui, e così uno dei costruttori. Le guardie e i robot delle pulizie, se lo vedono, non immaginano niente.

Aveva ragione, anch'io fino a non molto tempo prima, sarei passato davanti a questa porta senza darle nemmeno un'occhiata. I robot classificati nelle classi inferiori ritenevano che tutto all'interno della città fosse giusto e normale, perché sapevano troppo poco del loro ambiente, per riconoscere un tale cambiamento.

La stanza dietro alla porta che Bradley aveva aperto con la forza era nell'oscurità completa. Ma Bradley accese il riflettore solo dopo aver chiuso accuratamente la porta dietro di noi.

Il cono di luce abbracciò le pareti chiare su entrambi i lati di uno stretto corridoio. Però Bradley non rimase qui a lungo. Percorremmo circa cinquanta metri, quindi aprì con uno spintone una porta laterale. Poi spense il riflettore. Si accesero le lampade sul soffitto. Nella stanza si innalzavano dappertutto cupole a semicerchio. Erano munite di sportelli a vista, che però erano completamente chiusi. Sembrava che una vibrazione appena percettibile attraversasse la stanza. Per me questo ambiente era sinistro.

— La macchina motrice deve essere qui da qualche parte, — disse Bradley.

— Quale macchina motrice? — volli sapere.

Mi considerò con uno sguardo compassionevole e attraversò obliquamente la stanza. Le cupole irradiavano calore. Alle pareti erano fissate delle grandi tavole con dei simboli incomprensibili. Ovunque si potevano vedere strumenti di controllo, interruttori, tasti e cavi. — Mi ero immaginato così la centrale, — osservai confuso.

— Probabilmente questa è la vera centrale, — dichiarò Bradley. — Bernd e i costruttori se ne stanno invece rintanati in una pseudo-centrale e si immaginano di essere designati dalla città ad essere nostri capi.

Le sue parole erano aperta ribellione. Per questo, Bernd lo avrebbe spedito nel convertitore.

— Non crede alla classificazione dei robot? — domandai.

— No, — disse deciso. — Credo che siamo tutti dei Barlowe creati per scopi diversi, ma non per ricevere gli ordini da una piccola cricca.

— Stia zitto! — sibilai.

La parete posteriore della stanza era completamente libera. La sua superficie liscia non era interrotta né da tavole, né da complessi di apparecchi indicatori. Tuttavia Bradley si diresse verso di lei sicuro del fatto suo.

— Sono già stato qui spesso, — disse. — Ma non sono mai riuscito ad immaginarmi che cosa significhi tutto ciò. Il sospetto mi è venuto solo dopo aver letto il manoscritto.

Andò direttamente in un angolo e si appoggiò alla parete. Poi accese il riflettore e illuminò la superficie liscia.

— Venga, Barret! — ordinò. — Dia un'occhiata di sbieco a questa parete.

Non sapevo dove volesse arrivare, ma mi guardai bene dal contraddirlo adesso.

Mi schiacciai contro la fredda parete di fianco a lui e fissai la superficie inondata di luce.

— Che cosa vede lei? — domandò Bradley sgarbatamente.

— Niente, — risposi del tutto onestamente.

— Invece sì, — disse Bradley laconico. — In questa parete è incassata una porta su cui è stata data un'ulteriore mano di vernice. Vede le due ombre alla luce? Sono le giunte della porta. Si formano per l'irregolarità tra la porta e la parete. Può distinguerlo solo con una luce molto forte.

Mi domandai in che modo Bradley l'avesse scoperto.

Questa idea non sarebbe venuta né a me, né ad un altro robot. Ma il tecnico aveva ragione. Le due ombre bislunghe c'erano. Erano separate da una distanza che corrispondeva alla larghezza della porta.

— Se questa è veramente una porta, allora cosa c'è dietro? — domandai lentamente.

— Non ne ho idea, — ammise Bradley. — Ma lo scopriremo.

Estrasse gli strumenti appropriati e incominciò a grattare via il colore proprio al di sopra di una commessura. La vernice non si scheggiò in piccole lamelle. Era stata data molto densa, però lo zelo di Bradley non si affievolì.

Dopo un po' emise un grido di trionfo.

— Guardi, Barret! — disse. — La fessura tra la porta e la parete è solo imbrattata di colore.

Mi chinai al di sopra della sua spalla e vidi che aveva ragione. Da sotto il colore spuntava del metallo. Si vedeva una sottile fessura. Adesso Bradley incominciò a lavorare intensamente. Mi dette un attrezzo e mi ordinò di incominciare lo stesso lavoro dall'altra parte.

Seguii la sua esortazione senza obiezioni. Si dimostrò che non ero meno abile di Bradley. Procedemmo bene. Dopo poco tempo mettemmo allo scoperto tutte due le giunte, e Bradley si mise alla ricerca della serratura. La trovò dopo pochi minuti. Ero così eccitato, che feci cadere un pezzo dell'attrezzo. Fece un rumore penetrante.

Ci irrigidimmo, restammo immobili.

— E faccia attenzione! — mi investì il tecnico. — Qui c'è un tale silenzio che si può udire benissimo qualunque rumore.

L'eccitazione che avevo provato solo pochi minuti prima, lasciò il posto a una profonda paura. La consapevolezza di fare qualcosa di proibito, contribuì a farmi confondere.

Aspettammo, tesi, ma non si mosse nulla. Sembrava che fossimo completamente isolati dalla città.

Bradley ricominciò a lavorare. Finalmente mise allo scoperto la serratura. Aspettavo che ricominciasse a lavorare con il cannello per saldare, però la esaminò accuratamente per mezz'ora, prima di prendere lo strumento.

All'interno della città non c'era senza dubbio alcuna serratura, che potesse opporre a Bradley una seria resistenza, pensai in quel momento. Be' era un tecnico che era destinato proprio a tali lavori.

Dopo un po' Bradley si rizzò. Sentii che in lui era venuto un cambiamento, adesso irradiava un'autorità pacata, non si notava più niente del suo atteggiamento rivoluzionario. Nello stesso attimo mi accorsi che la mia affermazione era vera solo in parte. In Bradley si era destata una sensazione nuova, che finora non sembrava aver assolutamente conosciuto: la paura.

Sì, adesso che era arrivato così vicino alla sua meta, perse la sua spiccata sicurezza. Ma poté dominarsi magnificamente.

I suoi occhi infiammati mi guardarono.

— Ho aperto la porta, — disse.

Spinse il metallo con le palme dure delle sue mani. Quando la porta cedette scricchiolando, rivelando, a quanto sembrava solo lentamente, il segreto della stanza che si trovava dietro di essa, il colore si sfaldò dalle giunte.

— È dura, — osservò Bradley, — mi aiuti Barret.

Ci puntammo insieme contro la porta. Sentii che la resistenza a poco a poco si affievoliva. A scosse la porta scivolò verso l'interno.

Bradley si fermò e spiò attraverso la fessura nella stanza adiacente.

— È buio lì dentro, — mi comunicò. — Mi dia il riflettore.

Mi chinai per porgergli la lampada. Fece luce attraverso lo spiraglio. Ero così eccitato da dimenticare ogni cosa accanto a me. A un tratto ebbi il desiderio di sapere il più velocemente possibile che cosa c'era dietro a quella parete. Sembrava che fosse lo stesso anche per Bradley, perché si buttò contro la porta con tutta la forza.

Questa volta avemmo successo. Quando la porta cedette inaspettatamente e Bradley si spostò da una parte, io barcollai nell'oscurità dell'altra stanza. Vidi sullo sfondo dei vaghi contorni. Bradley chiuse la porta dietro di noi e accese il riflettore. Trovò alcuni interruttori proprio di fianco alla porta. Cambiò la loro posizione, e sopra di noi si accese l'illuminazione del soffitto.

Eravamo in un lungo corridoio. Davanti a noi, sull'altro lato, vedemmo una fila interminabile di contenitori, sempre dieci uno sopra l'altro, che si estendevano molto in profondità.

La parte anteriore dei contenitori era trasparente.

Bradley emise un gemito sommesso. Solo per un miracolo lo shock non causò un corto circuito nei miei circuiti positronici.

Bradley aveva ragione.

Le storie che avevo trovato corrispondevano alla verità. Avevamo trovato gli uomini.

Adesso non so più per quanto tempo il robotecnico e io restammo immobili davanti ai contenitori. Probabilmente non passò molto tempo, ma ci sembrò che fosse passata un'eternità, finché Bradley si risosse dalla sua rigidità.

— Non volevo, — balbettò. — Non sapevo che esistessero veramente.

Queste parole fecero improvvisamente apparire i piani di Bradley sotto tutta un'altra luce.

— Lei crede che questi... questi esseri vivano ancora? — domandai con voce atona.

— Speriamo di no, — disse Bradley impulsivamente. — Dobbiamo esaminare i contenitori.

— Andiamo via di qui, — lo pregai. — Dimentichiamo per sempre quello che abbiamo visto qui.

Bradley scosse la testa muto. Non faceva parte di quei robot poter dimenticare una cosa così. Erano troppo intelligenti. Si diresse verso i contenitori. Lo seguii a una certa distanza. Si fermò esattamente davanti al primo contenitore.

L'uomo che potevo confusamente vedere attraverso la parete anteriore assomigliava quasi ai robot che portavano un rivestimento bioplastico. Tuttavia provai disgusto davanti a questo essere, che suscitava la mia ripugnanza solo con la sua presenza. Per me, robot delle pulizie, c'era soltanto un corpo estraneo che doveva essere portato via, perché non apparteneva alla città.

Fasci di cavi e tubi si dirigevano verso l'uomo attraversando obliquamente il contenitore ed erano collegati al suo corpo. L'uomo aveva una fronte molto arcuata, con delle rughe profonde. I suoi occhi erano straordinariamente piccoli per i concetti di un robot.

All'esterno del contenitore era applicata una piccola targhetta, sulla quale lessi lo stesso nome, che conoscevo già dagli appunti,

JOY CARLUK

Quando seppi chi giaceva davanti a me, il mio orrore diminuì alquanto. Carluk mi parve ad un tratto un personaggio fidato, con il quale avevo una relazione interiore. Un alito di solitudine uscì dal suo contenitore e stese la mano per afferrarmi. Avevo la sensazione di essere di fronte ad un sogno incompiuto, ad una persona che non si sarebbe mai esaurita.

Carluk era l'unico su duemila passeggeri, che si era addormentato con una speranza.

Chissà se in quell'attimo era ancora in vita? O era solo un cadavere, quello che giaceva davanti a noi, freddo, rigido e abbandonato al disfacimento?

Bradley incominciò a leggere i controlli. Vidi che quel lavoro gli era penoso, ma lo fece con la stessa scrupolosità che avevo notato in lui finora.

— Le macchine funzionano ancora, — disse Bradley lentamente. — I contenitori vengono riforniti di tutto ciò che è necessario.

— Ciò significa che questi uomini sono ancora vivi?

— Dormono, — replicò Bradley. — Dormono. Provvederemo noi, che non si risveglino mai più.

Mi ritornò in mente che il robotecnico aveva progettato un assassinio. Un assassinio di duemila esseri umani. Adesso si trattava di dargli esecuzione.

Bradley spiegò il suo piano, come se avesse avuto tutta la sua vita di tempo per elaborarlo.

— Dobbiamo impedire che un altro robot venga a sapere di questi contenitori, — disse. Bruceremo il manoscritto che lei ha trovato nell'ultimo corridoio. Poi distruggeremo il rifornimento di energia di questi contenitori affinché questi uomini muoiano. Quando potremo essere certi che non si risvegliano più, ci ritireremo e chiuderemo la porta che conduce a questa stanza. Tuttavia, non ci accontenteremo solo di verniciare quella porta. Salderemo l'entrata ed elimineremo tutte le tracce che possono indicare che c'è un'altra stanza dietro la parete. Se, per caso, un robot dovesse inoltrarsi fino alla ex centrale dell'astronave, supporrà che questa parete è la fine della città.

— Dovremmo riferire tutta la faccenda al robocapitano Bernd, — proposi.

L'idea che dovessimo davvero uccidere duemila uomini, per me era paurosa. Temevo che quegli esseri che dormivano non fossero così inermi come sembrava. Forse si sarebbero tremendamente vendicati di noi e di tutti i robot fino alla morte.

— Bernd non ci crederebbe, — mi fece osservare il tecnico. — Non si prenderebbe nemmeno il disturbo di venire qui sotto con noi a controllare la faccenda. Verremo invece interrogati.

Purtroppo aveva ragione. Se i costruttori o Bernd fossero venuti a sapere della nostra condotta, per noi si sarebbe messa male.

— Ma all'interno della città c'è qualcun altro che sa degli uomini, — dissi a Bradley.

— Certamente, — assentì Bradley, — ma anche a questo misterioso robot interesserà che nessuno venga a sapere di questa stanza. Suppongo che sia stato lui a dare un'altra mano di colore alla porta.

In questa interpretazione c'erano innumerevoli lacune, ma al momento neanch'io avevo una spiegazione migliore. Tuttavia volli tentare di tutto per trattenere Bradley dal commettere l'assassinio.

— Non basta che saldiamo la porta e le diamo un'altra mano di colore? — domandai.

Rispose negativamente. — Credo che questi uomini siano pericolosi, — disse. — Una volta svegli, troveranno il modo di liberarsi dai loro contenitori. Allora, questa porta non impedirà loro di invadere l'astronave. Si impadroniranno del potere, e noi ritorneremo ad essere dei Barlowe.

— Forse non si sveglieranno mai, — dissi. — Le storie dicono che l'astronave sta dirigendosi verso un altro pianeta. Non sappiamo quanto tempo sia trascorso dalla partenza, ma credo che non raggiungeremo mai questo mondo! Un giorno, il rifornimento di energia ai letti smetterà di funzionare da solo.

— Lei ha paura, Barret, — disse. — La sua paura le impedisce di rendersi conto della situazione com'è in realtà. Un grosso pericolo minaccia noi robot. Allontanarlo, o no, dipende da noi due. Per conto mio, lei adesso può ritornare nell'ultimo corridoio. Io resterò qui e porterò a termine il lavoro che abbiamo iniziato.

Era risoluto. Niente poteva fermarlo. Bradley era un tecnico, un freddo calcolatore e un lavoratore che raramente lasciava decidere ai sentimenti le sue azioni.

— Io resto qui, — dichiarai fermamente.

— Presto dimenticherà tutto ciò, robot delle pulizie Barret, — disse bonariamente.

Poi non si preoccupò più di me, ma incominciò ad arrampicarsi sul contenitore di Carluk. I cavi e i tubi confluivano al di sopra dei contenitori. Bradley voleva chiaramente strisciare lungo di essi, finché non avesse trovato il fascio principale del rifornimento. Allora avrebbe iniziato la sua opera di distruzione.

Mi sentivo sperduto in quella vasta stanza. Sembrava che gli uomini che dormivano mi fissassero tra le palpebre semichiusse, che seguissero tutti i miei movimenti, per assalirmi al momento giusto. L'oppressione divenne sempre più forte. Più tardi la mia reazione mi stupì. Mi arrampicai dietro a Bradley. Doveva averlo notato, perché si voltò leggermente e mi fece un cenno di incoraggiamento. Quando urtavamo energicamente con le mani o con i piedi il contenitore di Carluk si sentiva un rumore cupo.

Ma Joy Carluk non si sarebbe svegliato per questo. Senza rendersene conto, andava incontro alla morte dormendo, proprio come gli altri duemila passeggeri.

A poco a poco compresi che erano stati gli uomini a creare i robot. La teoria, che fosse stata la città a plasmarci, non era più sostenibile.

Certamente gli uomini non ci avevano prodotto, per poi essere uccisi da noi.

Originariamente il nostro scopo era stato un altro. Gli uomini ci avevano destinati a stare al loro fianco pronti ad aiutarli fedelmente.

Non sapevo, perché ad un tratto fossi così sicuro di me. Pensai che anche Bradley dovesse avere questi pensieri, perché allora avrebbe desistito dal suo progetto.

Però il tecnico aveva raggiunto la superficie del contenitore e continuava a procedere indisturbato.

Come robot, avevamo il dovere di proteggere la vita degli uomini, non di distruggerla. Adesso lo sapevo con grande certezza. Io avevo persino il dovere di trattenere chiunque volesse aggredire questo gregge.

Anche Bradley.

Avevo sopportato che infrangesse i tabù della città. Lo avevo persino aiutato. Ciò dimostrava quanto deboli fossero in realtà questi tabù. Bradley era così fanatico da non accorgersi che stava infangando una legge fondamentale?

Mi affrettai a raggiungerlo.

Ma era veloce. Grazie al suo corpo tarchiato, procedeva molto meglio di me.

— Bradley! — gli gridai dietro. — Si fermi! Non posso tollerare che accada qualcosa agli uomini. Rinunci al suo progetto.

Sembrò accorgersi che adesso ero un avversario risoluto del suo proposito e accelerò la sua andatura. Vidi le condutture principali dell'impianto di rifornimento a circa venti metri da lui, montate appena al di sopra dei contenitori.

— Bradley! — gridai. — Si fermi!

Girò gli occhi leggermente. I suoi scintillavano demonicamente. Non sapeva più quello che faceva. Forse nei suoi circuiti positronici c'era effettivamente qualcosa che non era in regola. Cercai disperatamente di ridurre la distanza tra lui e me.

— Se ne vada, Barret! — gridò furioso. — Se ne vada, o l'ammazzo.

La minaccia non poté fermarmi. Il mio senso di responsabilità, che avevo improvvisamente scoperto nei riguardi degli uomini addormentati, era più grande della mia paura per Bradley.

In quell'attimo Bradley raggiunse il fascio principale di rifornimento. Era quasi all'altra estremità della fila di contenitori. I contenitori finivano tre metri dopo Bradley. Supposi che anche laggiù ci fosse una stanza isolata dal resto della nave.

Bradley assunse una posizione rannicchiata. Vidi che faceva scivolare dallo sportello ribaltabile del ventre il cannello per saldare. Aveva montato l'ugello più grande. Lavorava così velocemente che potevo seguire a stento i suoi movimenti. Adesso Bradley faceva valere tutti i vantaggi di un robot di classe superiore.

Mi sbrighai, ma in confronto a lui sembravo terribilmente lento. Nella fretta eccessiva, rimasi appeso tra due contenitori e dovetti liberare il piede, prima di poter andare avanti.

Bradley accese il cannello. Una fiamma lunghissima passò sbuffando sopra i contenitori. Mi fermai accecato. Bradley girò di colpo il cannello e lo diresse verso il condotto di rifornimento dell'energia. Il colore schizzò con un forte crepito, cadde sulla superficie del contenitore in cascade fiammeggianti. Bradley portò la bocca dell'ugello così vicino al condotto, che la fiamma si divise e abbracciò il tubo quasi completamente.

Continuai a strisciare verso di lui con un suono inarticolato. Il corpo metallico di Bradley splendeva nel riflesso del fuoco. Sentii il calore della saldatrice quando ero ancora a dieci metri di distanza da Bradley.

Il condotto che Bradley voleva distruggere era già di colore rosso cupo. Entro poco tempo, in quel punto si sarebbe visto un buco. Ciò significava la fine di duemila esseri umani.

Quando ero ancora a dieci metri di distanza da lui, Bradley abbandonò la conduttura e diresse il cannello verso di me. Sospettai la sua intenzione quando la coda della fiamma girò qui e là e divampò contro il mio viso. Saltai di lato, ma Bradley mi seguì con un fulmineo movimento della mano. Facendolo, doveva aver cambiato la direzione del cannello, perché la fiamma si spense con un secco schiocco. Una fiammella fuliginosa indicò che mancava l'ossigeno. Tuttavia il calore sarebbe stato sufficiente a far sciogliere il rivestimento bioplastico al di sopra del mio petto. Non era molto grave. Diventava pericoloso solo se il tecnico riusciva a dirigere la fiamma contro la mia testa.

— Barret! — gridò. — Le ordino di allontanarsi subito.

Scossi la testa caparbio e mi gettai su di lui. Era ancora troppo occupato ad accendere il cannello, per concentrarsi su di me. La violenza del mio rimbalzo ci buttò a terra tutti e due. Bradley cadde contro il condotto. Il cannello si strappò dal supporto e cadde per terra vicino al tecnico.

Afferrai Bradley con le braccia a tenaglia, che usavo solitamente per acchiappare topi e raccogliere rifiuti. Bradley si puntò con la schiena contro il condotto e alzò le sue braccia multi-usi. Sapevo di non aver quasi nessuna possibilità contro di lui, ma lottai disperatamente. Bradley riuscì a cacciarmi un bullone a vite attraverso la testa. Dovetti ringraziare solo la sua incertezza, se il bullone mancò i circuiti positronici.

Nell'illusione di vedermi esanime, perdere l'equilibrio davanti a lui, per un attimo gli sforzi di Bradley si affievolirono. Sfruttai questo momento per spingerlo con una mossa repentina sotto il condotto. Adesso non poteva più avvicinare bene a me le sue braccia. Però Bradley dimostrò ancora una volta di essere più intelligente e deciso. Dallo sportello ribaltabile della sua pancia saettarono due benne a grinfia e mi afferrarono le gambe. Prima che potessi fare qualcosa, il tecnico con una forza paurosa trascinò anche me sotto il condotto. Inciampai e caddi pesantemente di fianco a Bradley, che subito rotolò sopra di me. Le mie cerniere scricchiolavano. Bradley mi aveva in pugno. Vidi apparire davanti ai miei occhi la sua mano. Immaginai che in quel momento si preparasse a sparare un altro bullone. Con una mossa violenta, riuscii a rivoltare Bradley. Si ribaltò di fianco con un rumore orribile e mi trascinò un pezzo con sé.

Saltò su, e io schivai di lato. Bradley tentò una finta... e fu la sua fine.

Il passo a lato, con il quale aveva voluto ingannarmi, lo portò troppo vicino alla fine dei contenitori. Mise un piede nel vuoto. Bradley perse l'equilibrio e precipitò in fondo con un grido. Il rumore dell'urto rimbombò nel mio udito.

Strisciai sul bordo del contenitore e guardai di sotto. Bradley era una massa contorta di metallo. La sua testa formava con il resto del corpo un angolo anormale. Lo sportello ribaltabile era strappato e una parte degli strumenti di Bradley era rotolata nella stanza.

Ero troppo scosso per poter fare, in un primo momento, qualcosa di più che fissarlo semplicemente. Laggiù giaceva il robotecnico Bradley, il terzo robot della classificazione dopo il robocapitano Bernd e i costruttori.

Aveva tentato di uccidere duemila uomini e nel farlo lui stesso aveva perso la vita. Non credevo che i circuiti positronici avessero sopportato la dura scossa della caduta.

A poco a poco riacquistai la mia mente fredda. Che cosa potevo fare per salvarmi?

La mia situazione era senza speranza. Potevo chiudere la porta della stanza dei contenitori, ma senza Bradley non avrei mai potuto passare davanti alle due guardie nella sala deposito.

Ciò voleva dire che la verità sarebbe saltata fuori. Non esisteva per me alcuna possibilità di tenere segreta la fine di Bradley. E con la morte di Bradley, la nave avrebbe saputo che gli uomini dormivano.

Come avrebbero reagito Bernd e Belliny?

Mi aprii faticosamente un varco verso l'altro lato dei contenitori, adesso non mi importava più di niente. Avevo salvato gli uomini dei contenitori, Joy Carluk e gli altri.

Mi slanciai al di sopra del bordo e scesi nella centrale. Quando mi voltai non ero più solo nella stanza.

Riconobbi sulla porta la buia sagoma di un robot immobile. Non lo avevo mai visto, alto e magro e guardandolo ci si rammentava istintivamente degli uomini nei contenitori.

Ma nello stesso tempo, sapevo con grande sicurezza che non era un uomo.

— Venga qui da me, robot delle pulizie Barret, — disse con voce pacata il robocapitano Bernd.

Adesso so che fu soltanto sollievo quello che provai allora. Per me, l'apparizione di un estraneo fu sinonimo della fine delle mie paure. Sapevo che adesso mi avrebbero tolto la responsabilità di questi duemila uomini. Le decisioni che avevo dovuto prendere oltrepassavano quasi il limite delle capacità di un robot delle pulizie.

Non ricordo più in tutti i particolari ciò che accadde allora, ma cercherò di terminare questa relazione in modo che sia chiaro, come alla fine i singoli fili si unirono insieme.

Non avevo mai visto Bernd, ma quando udii la sua voce, che mi esortava ad andare da lui, seppi ad un tratto che lo avevo davanti a me. Nella sua voce vibrava una tale autorità, che rabbrivii. Al confronto, Bradley sembrava insignificante.

Avanzai lentamente verso di lui.

— Lei è il robocapitano Bernd? — domandai debolmente.

— Mi chiamo così, — disse enigmaticamente.

— Bradley giace dall'altra parte dei contenitori, — dissi in fretta. — È morto.

— Lo so, — disse Bernd. — Ho seguito tutto.

Mi feci letteralmente piccinino davanti a lui. Sapeva tutto. Quei contenitori con gli uomini che dormivano dentro, per lui non erano una sorpresa. Aveva sempre saputo della loro esistenza, ne ero certo.

Probabilmente aveva anche seguito gli sforzi goffi di Bradley, che aveva tentato col mio aiuto, di risolvere il segreto di questa nave.

— Cosa succederà adesso? — domandai.

Andò alla parete e spense la luce. Mi afferrò e mi trascinò fuori dolcemente.

— Niente, — disse imperturbabile. — Continuiamo il viaggio.

Mi lasciò andare ed io barcollai parecchio.

— Il viaggio? — ripetei. — Allora questa è effettivamente un'astronave?

— Certo che è un'astronave, — disse sorridendo. — L'unica che Oliver Lintock abbia costruito con successo.

Oliver Lintock.

Eccolo, il nome affascinante degli appunti. Sembrava che Bernd fosse al corrente anche di questo.

— Bradley doveva essere disinnestato, — continuò Bernd. — Aveva sviluppato una capacità di imprendimento allarmante. I suoi circuiti positronici erano straordinari per un Barlowe. Solo così si può spiegare perché abbia rubato i miei appunti.

Questa era la soluzione. Era sorprendente, ma tuttavia così lampante, che mi meravigliai di non esserci arrivato da solo. Era stato Bernd a comporre il manoscritto, poiché a quanto sembrava era al corrente di tutto. E Bradley glielo aveva rubato. Poi lo aveva nascosto nell'ultimo corridoio, sapendo perfettamente che prima o poi io l'avrei trovato. Con ciò, non solo si era procurato un aiutante, ma si era anche messo le spalle al sicuro.

— Bradley, — mormorai. — Mi ha mentito. È vero che all'inizio pensai che le avesse scritte lui quelle storie, ma poi mi resi conto che non poteva essere così. Mi dette ad intendere che non conosceva quegli appunti.

Bernd annuì. Chiudemmo insieme la porta. Adesso la stanza con gli uomini che dormivano era ancora deserta.

— Poco dopo la partenza fu cancellato tutto ciò che sapevano nella mente dei robot e che riguardava il vero motivo del volo. Non solo, i robot dovevano credere di essere una razza autosufficiente che viveva in una città. Non dovevano pensare ad un'astronave. — Bernd parlava dei robot come se si trattasse di estranei.

— Bradley era un caso speciale, — disse. — Forse fu l'effetto della radiazione cosmica, forse anche qualcos'altro a mutare i suoi circuiti positronici. Bradley divenne il robot più intelligente che c'era a bordo. — Bernd esaminò accuratamente la porta chiusa. Quindi disse: — Incominciò a porsi delle domande, e poco dopo rubò i miei appunti.

Di quello che Bernd disse non capii molte cose. Se i robot non dovevano capire niente di un'astronave e del vero motivo del volo, perché lui era escluso da questo divieto?

— Dovrò cancellare anche la sua memoria, Barret, — disse dispiaciuto. — È troppo pericoloso. Anche un singolo ragionamento può essere rintracciato.

— Non capisco, — balbettai.

— Ci sono tante cose che lei non capisce, Barret, — disse Bernd. — Dipende dal fatto che negli appunti manca una storia che non avevo ancora scritto, quando Bradley mi rubò il manoscritto. Così si era fatto un'idea completamente sbagliata.

Sapevo che mi avrebbero tolto la memoria. Ma non avrebbero messo fine alla mia vita. Sarei ritornato nell'ultimo corridoio come robot delle pulizie, finché non avessimo raggiunto la meta del nostro viaggio.

— Posso sapere la storia che manca? — domandai.

Bernd sorrise di nuovo. — Dovrò far cantare ogni singola memoria dei suoi circuiti positronici, Barret. Mi interessa in che modo si era sviluppata questa faccenda riguardo a Bradley. I suoi circuiti positronici me ne daranno un rapporto completo. Dopo sentirà la mia storia.

Lo guardai. Aveva poco del robot. Per lui non valeva la stessa cosa che aveva addotto contro Bradley? Non capivo assolutamente più nulla.

Avrei sentito la storia che mancava e avrei capito tutto. Ma solo per poco. Poi Bernd avrebbe cancellato dalla mia memoria tutto ciò che era accaduto.

Raoul si alzò e chiuse la calotta del cranio di Barret. Adesso aveva un rapporto completo di tutte le sue annotazioni. Tolse i collegamenti del rilevatore cautamente, per non danneggiare i sensibili circuiti positronici del robot. Prima o poi, quando sarebbe di nuovo stato il momento, avrebbero dovuto occuparsi del fenomeno Bradley. Era incredibile che dei circuiti positronici potessero svilupparsi così.

Raoul sorrise. Sembrava quasi che quel robot delle pulizie avesse superato se stesso con questi avvenimenti.

Innestò il Barlowe. Gli occhi di Barret lo guardarono ardenti. — È tutto finito, Barret, — disse Raoul.

Il robot era ancora confuso, sapeva perfettamente che aveva infranto delle leggi fondamentali. Però Raoul decise di tranquillizzarlo.

— Deve sentire la storia che mancava, Barret, — disse. — Lei ha aiutato l'Umanità come era suo dovere.

Barret mosse la testa un po' goffamente. Sembrava che stesse ad ascoltare con l'orecchio teso, impaziente.

E Raoul con voce tranquilla, incominciò a raccontare.

Capitolo quinto

Oliver Gaulden, segretario di stato, schiacciò nel portacenere il mozzicone della sigaretta fumata a metà. Non si meravigliava del suo nervosismo, quanto del fatto di non essere nervoso ancora di più. Le inquietudini nel paese aumentavano. Medici e scienziati erano impotenti contro i casi crescenti di malattie mentali.

Gaulden disponeva di relazioni attendibili, secondo le quali era così in tutto il mondo. Questo rendeva la faccenda anche un problema del ministero degli esteri, perché sussisteva la possibilità che un qualunque altro stato potesse esprimere il sospetto che gli U.S.A. fossero responsabili dell'inspiegabile ondata di malattie.

Inoltre Gaulden si era più o meno addossato gli affari del presidente, dopo che questi si era ammalato di schizofrenia, perché il vice-presidente Maunders era troppo debole per sostenere l'assalto.

Gaulden si riscosse.

— Faccia entrare questo signor Colm, — disse al suo segretario.

Higgins, una figura magra, pallida, con le spalle cascanti, uscì per pregare il signor Colm di entrare.

Gaulden avrebbe respinto chiunque altro avesse a che fare con questa faccenda, ma Colm si era presentato come rappresentante dei mutanti e nello stesso tempo aveva lasciato intendere che gli uomini nuovi avrebbero dato una spiegazione importante in relazione alle crescenti malattie mentali.

Gaulden non aveva molta stima dei mutanti. Però sapeva che finora era fallito qualunque tentativo di metterli sotto controllo dello stato. Un gran numero di mutanti era stato condannato in contumacia ad alte pene detentive, ma condannare un mutante e metterlo in prigione erano due cose completamente diverse.

Higgins ritornò con un uomo che a Gaulden, per la sua evidente noncuranza, fu subito antipatico. A Gaulden non piacevano gli uomini indifferenti, dubitava che avessero un senso di responsabilità.

Senza che nessuno l'avesse invitato, Colm prese posto nella poltrona davanti alla scrivania di Gaulden.

— Incominci pure, signor Colm, — disse Gaulden irritato. — Il mio tempo è misurato.

— Non solo il suo, signore, — disse Colm gentilmente, — quello di tutta l'Umanità.

Higgins si infiltrò tossicchiando, ma Colm non gli badò.

— Lei ha delle preoccupazioni, signore, — constatò Colm. — Ma la evoluzione che si sta avviando adesso è solo allo stadio iniziale. Nei prossimi cinque anni il numero di queste malattie aumenterà, finché tutti gli uomini non ne saranno colpiti. L'anarchia regnerà già da tanto. Guerre ed epidemie devasteranno la terra.

Gaulden si mosse inquieto nella sua poltrona.

— Venga al dunque, — pretese.

— Lei non sa che cos'è l'energia psionica, — disse Colm imperturbabile. — Non può saperlo. Cercherò di spiegarglielo. L'energia psionica di per sé è innocua, ma chi ne dispone può controllare tutte le altre energie dell'universo e adoperarle per sé, se ha imparato a servirsene. L'energia psionica è la forma assoluta dell'energia nello spazio, perché si può trasformare in qualunque altra forma esistente. Questa energia è solo indirettamente d'origine materiale, la si potrebbe definire una specie di energia spirituale. Anche lei, signor Gaulden, produce ininterrottamente dell'energia psionica, ma in misura così scarsa, che non la si nota assolutamente. Per citare un paragone: un unico mutante emana più energia psionica di tutta l'umanità. Non solo, un mutante può anche controllare questa energia secondo i suoi desideri.

Gaulden e Higgins si scambiarono un'occhiata.

— Non capisco dove voglia arrivare, signor Colm, — disse il ministro degli esteri.

— L'idea che nello spazio ci siano dei pianeti abitati, senza dubbio non è nuova neanche per lei, — affermò Colm. — Adesso si immagini che su uno di questi mondi sia cresciuta una razza che dispone di energia psionica, come gli abitanti di molti altri pianeti, ma che la utilizzi sotto un aspetto negativo.

— Nessuno sa che cosa succede nell'universo, — disse Gaulden. — Dopo gli sfortunati tentativi di Oliver Lintock non abbiamo più investito quattrini nei voli spaziali. Da dove vuol ricevere le notizie sui segreti dello spazio?

— Io sono l'incaricato dei mutanti, — disse Colm. — Praticamente io stabilisco l'anello di collegamento con l'*Homo sapiens*. Noi mutanti stiamo imparando a poco a poco a servirci della nostra energia psionica. Abbiamo accertato che lo spazio brulica di flussi psionici: su milioni di pianeti vivono razze che irradiano questa energia e da quando sulla Terra esistono i mutanti, anche il nostro paese possiede un campo di raggi psionici. In questo modo, la Terra si è inserita nella fitta rete di collegamenti psionici. La razza della quale parlavo è ossessionata dal potere e bellicosa. Sa che la Terra è ancora debole. Perciò ha irradiato contro il nostro pianeta un'onda d'urto, il cui campo principale ci raggiungerà tra circa cinque anni. I segni precursori portano già ad un aumento delle malattie mentali.

Gaulden si strofinò una contro l'altra le mani bagnate di sudore.

— Deve ammettere che sembra incredibile, — disse.

— Per lei, certamente. — Assentì Colm. — L'onda d'urto psionica ha lo scopo di spazzare dalla Terra qualunque forma di vita dotata di intelligenza. Non ci vorrebbe molto tempo e quella razza occuperebbe il nostro pianeta. Per lei ciò significherebbe una ulteriore stazione trasmittente, un flusso sulle correnti psioniche nello spazio, tragico per tutte le altre razze. Però noi mutanti siamo abbastanza forti da resistere all'onda d'urto. È vero che potremo iniziare il contrattacco solo tra mille anni, al più presto, ma possiamo superare l'onda d'urto. Ciò indurrà il nemico a sospendere i suoi attacchi contro la Terra. — Sorrise a Gaulden e continuò: — Tuttavia gli uomini normali sono esposti inermi all'effetto dell'energia psionica. Perciò noi offriamo il nostro aiuto. Se riusciamo a costruire una grande astronave dove ci sia posto per qualche migliaio di uomini, potremo salvare l'*Homo sapiens* dalla distruzione.

— Un'astronave per parecchie migliaia di uomini? — Gaulden contorse il viso in un'espressione ironica. — E questo in meno di cinque anni? Credo che stiamo

sprecando il nostro tempo, signor Colm. Ovviamente il governo controllerà le sue affermazioni.

Colm alzò le spalle. — È assurdo, — dichiarò. — Non può controllare ciò che lei non è assolutamente in grado di giudicare.

— I tentativi di Lintock hanno dimostrato che un uomo muore, non appena lascia l'orbita intorno alla Terra e si spinge oltre lo spazio.

— Metteremo i passeggeri in un sonno profondo, — disse Colm. — In questo diventerebbero quasi insensibili ai flussi psionici, che hanno causato anche la morte dei piloti di Lintock.

Gaulden picchiò sul tavolo la palma della mano. — Non le credo, — disse. — Dove vuol portare tutti quegli uomini?

— Sulla Terra, — rispose Colm schiettamente.

Si riunirono sotto la vecchia quercia del pendio. Si sedettero accoccolati sulle nodose radici dell'albero che erano sbucate dappertutto tra le rocce. Sopra di loro il vento sibilava ininterrottamente tra le foglie.

— Incominci, Colm, — disse Raoul.

Colm si alzò da un sasso. Agli altri il suo viso sembrò amareggiato, non mostrava la serenità dei visi degli altri mutanti. Poteva dipendere dal fatto che Colm era costantemente insieme a uomini normali. Anche per Colm, che, osservato rigorosamente era solo un mezzo mutante, questa era una grande fatica.

— Sono stato due ore da Gaulden, — disse Colm stancamente. — È stata una cosa senza senso. Non mi ha creduto. Ha semplicemente messo in dubbio che un mutante possa dimostrare della buona volontà.

— Allora non costruirà nessuna astronave? — domandò Raoul.

— No, — replicò Colm. — Adesso dobbiamo pagare il prezzo della nostra vita ritirata. Gli uomini non si fidano di noi. Credono che li disprezziamo.

Colm vide che le sue parole avevano destato stupore. Ma non gli dispiacque. Doveva metterli di fronte all'evidenza di quella riunione, perché solo allora avrebbero compreso che non dovevano aspettarsi nessun appoggio dagli uomini.

Poul, uno dei mutanti più abili, buttò un sasso giù dal pendio. Lo guardò, come se il destino del sasso lo interessasse.

Disse: — Adesso resta solo Oliver Lintock.

Si consultarono per tutto il giorno. Raoul e Colm riuscirono a convincerli che, dal punto di vista psicologico, era irragionevole dire la verità a un uomo. Dovevano agire come ci si aspettava da loro: freddi, indifferenti e consapevoli di se stessi.

— Fate sentire a Lintock che voi disprezzate gli uomini normali, — disse infine Raoul. — Questo colpirà il suo orgoglio. Non deve pensare che vogliamo fare la parte dei salvatori dell'Umanità. Gli dica che abbiamo causato noi questa onda d'urto per sconsideratezza. Deve convincerlo che sulla Terra vivranno solamente i mutanti. Gli racconti che vogliamo portare duemila uomini su un altro pianeta. Ci crederà.

Colm si alzò e fece scivolare lo sguardo sui mutanti radunati. Lì sedevano i capi della nuova razza, pronti a fare per gli uomini normali tutto ciò che era in loro potere. Ma si erano già così isolati dagli uomini, che a loro non avrebbero creduto. Perciò dovevano mentire.

Dai governi non c'era da aspettarsi alcun aiuto. Dovevano farcela da soli. Loro e Oliver Lintock.

Colm fissò gli occhi giù nella valle, con uno sguardo ardente.

Doveva mescolarsi di nuovo tra gli uomini, doveva superare ancora l'abisso che lo separava dalla civiltà umana.

Presentì che avrebbe dovuto andare molto spesso dagli uomini, non appena fosse iniziata la costruzione dell'astronave.

Bene, pensò, lo farò.

La poderosa armatura d'acciaio sembrava lo scheletro di un bestione morto. Parecchie centinaia di Barlowe vi si arrampicavano e montavano ulteriori parti della nave. Le fiamme delle saldatrici lampeggiavano dovunque.

Raoul e Colm stavano insieme davanti al campo principale e guardavano verso il cantiere.

Colm veniva qui raramente. Passava la maggior parte del tempo al campo intermedio o nelle grandi città del mondo.

A Raoul sembrava che Colm fosse diventato ancor più serio e calmo. Gli dispiaceva che nessuno potesse togliere al mezzo mutante il peso di agire costantemente da intermediario.

— Vuole vederlo? — domandò a Colm.

— Lintock? — Colm scosse la testa. — No. Non gli dica che sono qui. Tra poco devo tornare indietro. Troverebbe soltanto da ridire e avanzerebbe lamentele a non finire.

— È un fanatico, — disse Raoul. — Senza questo fanatismo non potremmo tenerlo in vita.

— Crede che finiremo in tempo? — si informò Colm.

— Speriamo, — replicò Raoul. — Il servizio segreto ci crea delle difficoltà. A quanto sembra, Gaulden sta sempre cercando di scoprire se c'è qualcosa di vero nella sua storia. Sprechiamo un mucchio di tempo a sviare aerei da ricognizione e agenti.

Colm poteva capire la reazione di Gaulden. Probabilmente il ministro quasi crollava sotto il peso della responsabilità. Gaulden era uno dei pochi uomini del governo che erano ancora sani. Ma prima o poi lo avrebbero ucciso se non diventava pazzo o moriva prima.

In altre circostanze, Colm avrebbe provato compassione per Gaulden, ma l'infelicità del mondo era così grande, che Colm da tanto tempo non poteva provare più alcuna pietà. Si era chiuso completamente, perché solo con questa insensibilità poteva sopportare la disperazione che incontrava nei suoi viaggi.

— Inoltre salirò anch'io a bordo, — disse ad un tratto Raoul.

— Lei? — sfuggì a Colm sorpreso. — Vuole farsi mettere nel sonno profondo.

— No, — disse Raoul. — Abbiamo cambiato i nostri progetti. Dato che c'è il pericolo che il nostro avversario possa rintracciare nello spazio i pensieri dei Barlowe, cancelleremo la memoria nei circuiti positronici dei robot. Faremo diventare la nave uno stato di robot. I Barlowe non sapranno niente dei passeggeri, io sarò il robocapitano. Abbiamo escogitato tutto perfettamente. I Barlowe riceveranno nomi propri e verranno suddivisi in diverse classi. Così, se l'avversario li dovesse

scoprire, saranno del tutto innocui. — Sul suo viso scivolò leggermente un sorriso. — Il mio nome sarà Bernd, — disse. — Regolerò le mie emissioni psioniche in modo da non poter essere rintracciato neanch'io. La mia forza sarà sufficiente per resistere alle emissioni.

— Perché è necessario che lei prenda parte al volo? — domandò Colm.

— I Barlowe non sanno più niente dei passeggeri, — disse Raoul. — Perciò non possono badare a loro. Ma a bordo ci deve essere qualcuno che esegue i controlli.

— Lintock lo sa?

— Non lo saprà mai. Neanche gli altri. Lei sa, che il ruolo dei samaritani a noi non si addice.

Colm lo sapeva. Ovunque apparisse, raccoglieva diffidenza, odio. Ma non doveva lasciarsi impressionare. Ogni giorno era prezioso. All'interno della valle potevano schermare i passeggeri dalle correnti psioniche. Però non potevano neutralizzare l'onda d'urto vera e propria. Questa avrebbe ucciso anche gli uomini normali nella valle. Perciò non dovevano più essere sulla Terra, quando sarebbe arrivato il momento. Avrebbe abbandonato questo mondo solo quando fosse passato l'attacco in grande stile e il nemico avesse dovuto constatare che dalla Terra venivano irraggiate emissioni psioniche come sempre. Allora gli uomini avrebbero potuto ritornare dallo spazio e ricominciare. Allora avrebbero potuto aiutarli i mutanti.

La nave doveva portare nello spazio duemila uomini. Non erano molti. Ma neanche il numero dei mutanti era maggiore.

— Venga, Colm, — disse Raoul. — Abbiamo nuovi incarichi per lei.

Nelle vicinanze della nave, Colm vide un punto scuro, che ad una osservazione più precisa si rivelò per la sedia a rotelle di Lintock. Colm fece un gesto in quella direzione.

— È là, — disse.

— È dappertutto, — disse Raoul. — Sa che fra poche settimane diventerà completamente cieco. Ha ancora tante cose da sbrigare entro allora.

— È la sua nave, — mormorò Colm e seguì Raoul, che si incamminò davanti a lui verso l'edificio.

Adesso anche Joy Carluk era stato messo nel suo contenitore per il sonno profondo. A Raoul dispiaceva di non aver potuto dire tutta la verità neanche a Carluk. A Raoul piaceva Carluk, anche se costui credeva senza dubbio che il mutante per lui provasse solo disprezzo.

Raoul cercò di immaginarsi Oliver Lintock, il vecchio cieco, mentre adesso aspettava laggiù, da qualche parte, la partenza della nave. Colm sarebbe stato con lui. Colm, che finalmente adesso poteva restare con i mutanti.

Raoul sospettava che Colm li avesse sacrificati per questi duemila uomini.

Le tracce delle sue paurose esperienze non potevano più essere cancellate dall'animo del mezzo mutante. Colm non avrebbe mai potuto sviluppare a pieno le sue capacità psioniche.

Con questo, il mezzo mutante non si era mai lamentato.

Ha ancora qualcosa dell'uomo normale, pensò Raoul pensieroso. Fra Colm e Lintock c'era un inespresso rapporto amichevole. Né Lintock, né Colm lo avrebbero mai ammesso, ma per Raoul era evidente. Poco dopo la partenza Oliver Lintock

sarebbe morto. Era stato quasi impossibile per i mutanti tenerlo in vita tutto quel tempo. Però l'incredibile ostinazione di Lintock aveva contribuito molto a questo successo.

Lo sguardo di Raoul scivolò sui controlli. Avrebbe avuto molto da fare durante il primo anno del loro viaggio. La memoria dei robot doveva essere estinta e sostituita con concetti falsi. La stanza dei passeggeri doveva essere chiusa ermeticamente.

Inoltre Raoul aveva deciso di scrivere la storia di Lintock e di quella nave. Voleva tentare di annotarla così come l'avrebbe percepita un uomo normale. Attraverso di lei voleva esprimere la sua stima per Lintock. Raoul voleva inserire i propri pensieri solo nell'ultima storia.

Raoul si riscosse. Doveva smettere di pensare a se stesso come al mutante Raoul. Da adesso era il robocapitano Bernd, il più potente entro una città isolata.

Raoul quasi non sentì che l'astronave si sollevava dal suolo.

Un senso di solitudine l'assalì. La consapevolezza che, oltre a lui, c'erano a bordo altri duemila uomini, non mutò quella sensazione. Era così lontano da quegli uomini, che era come se vivessero sulla Terra.

A Raoul sembrava che a bordo ci fosse solo lui.

I Barlowe erano un sostituto scadente della comunità dei mutanti.

Inconsciamente, Raoul mandò ancora una volta un flusso di corrente psionica agli altri. Sentì che ricevevano la sua emissione e replicavano pieni di ardore. Gli erano grati di essersi assunto quel difficile compito. Nello stesso tempo lo trafisse il dolore della separazione.

La nave salì sempre più alta, e Raoul continuò a trasmettere, come se fosse un'ultima impennata della sua produzione di energia psionica. Ma poi, quando la nave avanzò nello spazio, Raoul interruppe le emissioni.

Si alzò e, con passo sicuro, lasciò la stanza.

La città dei robot aspettava il loro capo.

Raoul alzò lo sguardo. Che cosa poteva provare il cervello positronico di un robot sentendo una storia simile?

— Adesso sa tutto, robot delle pulizie Barret, — disse Raoul. — Adesso devo fornire al suo settore di memoria dei dati falsi. Dopo ritornerà al suo lavoro.

Il Barlowe tacque. Avrebbe accettato tutto tacendo, perché Raoul era un uomo. La legge ordinava ai robot di fare tutto quello che gli uomini pretendevano da loro. In Barret quella legge era stata fissata così saldamente, che nel momento decisivo si era rivoltato contro un robot di una classe superiore.

A Raoul ci volle più di un'ora per portare a termine i lavori necessari ai circuiti positronici di Barret. Non era un esperto cibernetico, ma prima della partenza aveva acquisito tante cognizioni sui robot. La sua straordinaria intelligenza gli permetteva di eseguire anche cambiamenti difficili in un complesso di circuiti positronici.

Tuttavia, quando finalmente ebbe finito, fece un respiro di sollievo.

— Ritorni al suo lavoro, robot delle pulizie Barret, — ordinò Raoul con voce alterata.

Gli occhi del Barlowe si accesero. Lentamente si allontanò da Raoul.

— Sì, robocapitano Bernd, — disse con voce stridente.

Raoul lo seguì con lo sguardo, finché non ebbe lasciato la stanza. Poi il mutante si sprofondò in una poltrona.

Gli sembrò che dal momento della partenza fosse passata un'eternità. Aveva incominciato ad abituarsi alla vita monotona. Aveva constatato a disagio che il cambiamento patologico nei circuiti positronici di Bradley gli aveva procurato un certo piacere, perché aveva causato una variazione nello svolgimento delle azioni sulla nave che si ripeteva continuamente.

Raoul pensò alla Terra. L'onda d'urto era rifluita da tempo sul pianeta natio degli uomini, ma era ancora troppo pericoloso permettere il ritorno dell'astronave.

Un solo errore poteva rendere inutili tutte le vittime.

Raoul chiuse stancamente gli occhi.

Non ci sarebbe stato alcun errore. Prima o poi, quella nave sarebbe ritornata sulla Terra e sarebbe atterrata. Allora tutti, i mutanti, gli uomini e i Barlowe, avrebbero potuto ricominciare da capo.

Ci sarebbero state delle difficoltà, senz'altro, ma insieme le avrebbero superate. Alla fine, tutte le razze effettive dell'universo si sarebbero riunite in un flusso psionico che avrebbe rimandato al suo posto, da qualche parte dell'universo, il nemico avido di potere.

Allora la strada sarebbe stata libera, la strada che avrebbe portato i mutanti nel cosmo.

La terra sarebbe di nuovo appartenuta agli uomini, che entro allora si sarebbero rinvigoriti.

Le mani di Raoul cercarono a tastoni i fogli sul tavolino che era davanti alla poltrona. L'annotazione automatica del rivelatore aveva trascritto le reazioni dei circuiti positronici di Barret.

Raoul chiuse il coperchio della custodia.

Tutto questo è solo la parte di un'enorme storia, pensò.

Perché la storia dell'Umanità è enorme, ed è incominciata veramente solo adesso che sembrava arrivata alla fine.

FINE

Appendice all'edizione Bluebook

Malgrado i buoni propositi, la chiusura della collana Altair, dopo solo otto numeri, ha impedito la pubblicazione di altri lavori di William Voltz. L'unico racconto pubblicato è stato *Ernesto il robot* come appendice al numero 3 (*L'arma mutante* di Murray Leinster). *Bluebook* ha già raccolto questo titolo all'interno di *Appendici del Futuro 6*, ma si è scelto di riportarlo qui per presentare “tutti” i lavori di Voltz editi da Altair: una collana che è durata troppo poco, rispetto a ciò che aveva da offrire.

Ernesto il robot

Titolo originale: *Ernesto, der Ballspieler*

Traduzione di Mariangela Sala

Apparso in appendice ad *Altair* n. 3 (1° dicembre 1976)

Lester Westmore era alla finestra e osservava un gruppo di robot da combattimento, che marciavano obliquamente nel cortile verso il punto di carico. Il sole scintillava sui loro corpi metallici ovali e lucidi e così toglieva alla esatta formazione di marcia un po' del suo effetto militare. Le armi non erano state ancora avvitate alle braccia monche delle macchine. Durante il trasporto si dovevano evitare danneggiamenti. Più tardi, quando i soldati elettrici avrebbero raggiunto il luogo di destinazione, un montatore avrebbe terminato il lavoro compiuto dalla fabbrica. Adesso, le mani dei robot erano costituite solo da tenaglie a grinfia, con le quali dovevano tenersi agganciati durante il viaggio.

Westmore annuì soddisfatto. Da quando era diventato direttore tecnico, la fabbrica aveva quasi raddoppiato la sua capacità di rendimento. Ogni giorno producevano più di mille robot da combattimento.

Westmore era un uomo tarchiato di grande vitalità. Sul suo viso rotondo l'affilato naso adunco faceva un effetto innaturale. Portava una parrucca sintetica pettinata all'ultima moda.

Il piccolo gruppo aveva raggiunto quel punto del cortile dove doveva deviare per dirigersi verso il punto di carico.

Ed ecco che, volando al di sopra del muro di cinta, arrivò dalla strada un pallone.

Una piccola palla colorata, che saltellò verso i robot. Westmore udì dalla strada le grida di delusione dei bambini. Sapevano che il loro giocattolo era ormai perduto dietro ai grigi sbarramenti della fabbrica. Il direttore, che stava allontanandosi dalla finestra, si irrigidì. Guardò con la bocca aperta verso l'area di cemento.

Uno dei robot si era staccato dalla truppa. Correva un po' goffamente dietro alla palla. Westmore dimenticò di respirare. Una cosa simile non poteva succedere.

Il robot raccolse la sfera di gomma e la tenne indeciso nelle sue tenaglie. Westmore spalancò la finestra. Prima di aver finito, la macchina aveva già ributtato il pallone in strada. Le grida di giubilo dei bambini salutarono il giocattolo che credevano perduto.

Westmore deglutì. Richiuse la finestra. Afferrò bruscamente il telefono. Le sue mani grasse, abbronzate artificialmente tremavano.

— Pronto, Wally! — si schiarì energicamente la gola. — Mi mandi subito su Lippert e Morenio.

— Subito, signore, — si affrettò a rispondere Wally.

Westmore si lasciò sprofondare con un gemito nella poltrona pneumatica dietro alla scrivania.

Ciò che aveva appena visto era impossibile secondo le leggi della robotica. Niente poteva indurre un robot da combattimento ad una azione simile. Quelle macchine erano costruite per combattere e distruggere. Ricevevano un'adeguata preparazione, che escludeva qualunque errore. Il tipo-K doveva danneggiare il nemico, in qualunque momento si imbattesse in lui. Ributtare la palla, anche solo sollevarla, era un atto arbitrario, che sorpassava ampiamente l'ambito dei doveri di questi robot. Ciò che era accaduto sarebbe stato mostruoso persino per un robot del tipo-D, cioè un robot servitore.

Westmore sbuffò confuso.

Morenio e Lippert, i due robot-psicologi, entrarono.

Morenio era un uomo piccolo e ossuto, con un ciuffo di capelli che si muoveva sulla fronte. Per il nervosismo, aveva l'abitudine di tirarsi la bocca mentre parlava.

Lippert, invece, era alto e tranquillo, quasi flemmatico. Il suo viso sembrava coniato da uno stampo. Si portava sempre in giro un mucchio di caramelle di gomma e ad ogni occasione se ne faceva ballare una tra i denti. Questo gli conferiva l'aspetto di un bue che ruminava. Il fatto di occuparsi di robot, questa era l'opinione dell'uomo della strada, generava uomini scurrili, che evitavano i rapporti con i loro simili.

Morenio si lanciò verso Westmore. I suoi occhi brillavano irritati.

— Lester, abbiamo lavoro fin sopra i capelli. — Paragonato alla statura di Morenio, al direttore sembrò che il lavoro non fosse poi molto. — Ci fa venire su semplicemente per una conferenza. Che cosa significa?

Westmore osservava affascinato l'effetto combinato del ciuffo di capelli e della bocca del robopsicologo. Lippert si affiancò con movimenti dinoccolati al suo collega. Pescò dalla tasca del camice una caramella blu di gomma e la osservò pensieroso, poi se la ficcò in bocca con gusto.

— Ho appena visto un nostro robot da combattimento raccattare una palla che era stata buttata dentro da dei bambini, — comunicò ai due specialisti.

— È uno scherzo, vero? — si informò Morenio indignato.

Lippert lo guardò inquieto e non disse niente.

— Lo scherzo ha anche un effetto finale, — annunciò Westmore, irritato. — Il tipo-K ha ridato la palla ai bambini.

Il piccolo Morenio si precipitò alla finestra. Il cortile adesso era vuoto. Il rumore dei bambini che giocavano risuonava debolmente fino a loro.

— Vuol dire che l'ha ributtata oltre il muro? — domandò Morenio a bassa voce.

Westmore annuì. — È stato così — proclamò.

— Senza dubbio si è sbagliato, Lester, — osservò Morenio.

Westmore, con il pugno bene in carne, colpì la scrivania. I vari oggetti da scrittoio vibrarono. Gli occhi del direttore scintillavano freddamente.

— Io non sono uno scienziato, — disse in tono sprezzante, — ma come direttore tecnico di questo progetto posso fidarmi dei miei occhi.

Lippert, non si sa come, riuscì ad emettere tra lingua e denti e caramella un brontolio di disprezzo.

Morenio attraversò la stanza un po' di volte, quindi disse: — Lester, lei sa che è assolutamente impossibile.

Westmore di colpo saltò su. Girò intorno alla scrivania. La giacca era aperta e lasciava vedere una camicia pulita.

— Esigo che voi due vi occupiate della faccenda, — sibilò. — Seguitela. Anche se pensate che sia stato vittima di un'allucinazione. Se non fate subito qualcosa, faccio fermare la serie. Scovatelo, prima che venga caricato sul camion. Fatelo portare qui, poi verificheremo se sono pazzo.

Morenio alzò le sue sottili spalle. — Bene, disse. — È lei il capo. — Prese il telefono. — Pronto, Wally! Parla Morenio. Mi metta in collegamento con l'officina, possibilmente con Brandmeyer.

Tenne stretto in mano il ricevitore ed ebbe un ghigno maligno. — Brandy si infurierà proprio, quando glielo racconterò, — disse. Poi parlò di nuovo al telefono. — Ciao, Brandy! Sono Morenio. Fermi subito l'ultima truppa K al luogo di caricamento. Cerchi di scoprire, se uno dei robot ha giocato con un pallone.

Dalla cornetta giunsero dei suoni che Westmore poté interpretare come ruggiti infuriati di Brandmeyer. Lippert osservava la scena rilassato.

— Come sarebbe a dire “qui ubriachi”? — gridò in quell'attimo Morenio nell'apparecchio. — Sono qui con Lippert dal capo. Lo ha visto lui stesso.

Tenne di nuovo chiusa la cornetta con una mano e disse lentamente a Westmore: — Chiede se deve farci mandare su una coca.

Westmore gettò al suo collaboratore un'occhiata furiosa.

— Dia qui, — ordinò facendosi passare la cornetta.

Lippert fece l'occhiolino a Morenio. Con movimenti scorrevoli, si passò la mano in quel caos stopposo del suo cranio quadrato.

Westmore sentì che il capo degli uomini addetti al caricamento urlava all'altro capo della linea. La stima che Brandmeyer aveva per i suoi superiori non si poteva proprio giudicare rispetto. Quando incominciò a fare dei paragoni tra gli antenati di Westmore e un certo tipo di animali, il direttore lo interruppe con un soavissimo: — Sono Westmore.

Per un attimo nell'apparecchio regnò un silenzio simile alla morte. Morenio si avvicinò curioso.

— Bene, capo, — risuonò abbattuta la voce di Brandmeyer. — Verificherò se c'è qualcosa di guasto.

— Si sbrighi, — pretese Westmore. — Mi mandi su quel mascalzone quando lo avrà trovato.

Appese.

— Avete già riflettuto sul perché sia potuta succedere una cosa simile? — domandò ai due psicologi.

— Sarebbe la fine della robotica, — disse Morenio tragicamente. — Deve essersi sbagliato.

Lippert fece il rumore di una lama che ha il mal di stomaco. Nel suo caso, lo si poteva perfettamente considerare un'approvazione alla affermazione di Morenio.

Westmore si risedette sulla sua poltrona. La sua irritazione si era calmata. Intrecciò le dita e guardò i due specialisti.

— Forse gli è stata montata una programmazione sbagliata, — disse esprimendo il suo sospetto. — Per essere del tipo-K, potrebbe possedere troppa indipendenza.

— Assolutamente no, — replicò Morenio. — Lester, lei sa bene, che stiamo proprio facendo attenzione che non abbiano un pensiero autosufficiente. La loro intelligenza è minima e preparata solo per annientare il nemico. Il fatto che uno di loro prenda un pallone, va semplicemente oltre la programmazione.

Era ritornato alla finestra. Improvvisamente premette le mani contro i vetri.

— Non può essere vero, — gemette. — Brandy sta attraversando il cortile, per venire da noi, con un tipo-K.

Westmore e Lippert si avvicinarono a lui e guardarono in basso anche loro. Il direttore gorgogliò soddisfatto.

— Vedete, che avevo ragione — mormorò Westmore, il cui trionfo era soffocato da una crescente agitazione. Aspettarono che Brandmeyer entrasse nella stanza accompagnato da un robot da combattimento. Il capo degli addetti al carico aveva un'espressione di insicurezza. Il suo viso arrossato era stravolto. Guardandolo, si vedeva che avrebbe preferito essere da tutt'altra parte.

— Questo è Ernesto, il giocatore di pallone, — lo presentò acidamente. Morenio cigolò e Lippert disse: — Santo Cielo!

Ernesto, come lo aveva chiamato Brandmeyer, aveva effettivamente un aspetto inoffensivo. La sua testa era ovale fino all'attaccatura del collo dove formava angoli acuti. La feritoia per vedere meglio le aperture degli strumenti elettronici per orientarsi e per sentire erano un tratto nero nel viso metallico bluastro. Il torso corazzato di Ernesto ricordava un enorme ditale capovolto. Le sue gambe erano interrotte da solide articolazioni. Si muoveva su grandi catene a cingolo indipendenti, che gli permettevano di superare qualunque scabrosità.

Westmore guardò attentamente la struttura di metallo.

— Devo bere qualcosa, — affermò Brandmeyer. — Sono completamente sfinito.

— Le va una coca-cola? — chiese Westmore amichevolmente.

Brandmeyer arrossì. — Corretta? — domandò speranzoso.

— Si faccia servire da Wally, — disse Westmore.

Il capo degli addetti al carico, al quale l'ulteriore sviluppo di questa situazione interessava più di ogni bibita, scomparve con un'espressione scontenta.

— Allora, tu sei Ernesto? — si rivolse Westmore alla macchina.

— Certo, signore, — fu la gentile risposta. Ernesto non possedeva la voce ben modulata del tipo-D, ma comunque, lo si poteva capire. Neanche il suo apparecchio fonico era stato creato per far conversazione. In guerra, era sufficiente che potesse berciare ordini.

Westmore gettò una breve occhiata al ventilatore.

— Hai raccolto una palla e l'hai buttata in strada?

Morenio si chinò leggermente in avanti e Lippert, mentre il robot rispondeva smise persino di masticare.

— Esatto, signore, — ammise Ernesto. Se ne stava lì immobile. Era grande come Lippert, ma molto più grosso.

— Perché l'hai fatto? — domandò Westmore.

— È stato un gesto gentile, signore, — replicò il robot.

— Un gesto gentile, — ripeté Morenio con le lacrime agli occhi. — *È un robot da combattimento!*

Lippert inghiottì una caramella, per far sì che fosse intellegibile la sua grave osservazione: — Non sopravviverò.

Senza essere minimamente impressionato per questa profezia, Westmore continuò il suo interrogatorio.

— Ernesto, tu sei un robot da combattimento. Lo sai?

— Certamente, signore, — disse Ernesto zelante.

— A che scopo ti abbiamo creato?

— Per annientare il nostro nemico, signore, in qualunque momento mi imbatta in lui.

— Molto bene! — Westmore fece un cenno col capo ai due robot-psicologi.

— Il fatto che tu abbia raccolto il pallone, non fa parte della tua programmazione. Non contribuisce all'annientamento del nemico.

— Direi invece di sì, signore, — lo contraddisse Ernesto gentilmente.

I due robot-psicologi si scostarono dalla macchina, gemendo. Morenio mormorò qualcosa riguardo ad un'isola solitaria nel Pacifico, dove voleva andare in futuro a passare la sua vita vegetando, vivendo solo di noci di cocco e pesci. Invece Lippert sembrava stesse preparandosi al suo prossimo decesso.

Solo il direttore non sembrava per niente scosso. E ciò era da attribuire ai suoi nervi saldi, e al fatto che non capiva niente di robotica.

— Ernesto, sei in grado di spiegarmi il tuo punto di vista? Che cosa ti ha spinto a compiere questo gesto? In che modo puoi danneggiare il nemico? — Le domande fioccarono impetuosamente su Ernesto.

La feritoia del robot brillava rossastra.

— Certamente, signore! — Ernesto si inchinò, cosa che agli occhi di Westmore non lo fece apparire proprio prezioso come un robot da combattimento. — Come lei sa, anche i nostri nemici producono macchine da combattimento. A nessuno di questi robot verrebbe in mente di fare un gesto di bontà verso i bambini. No, il nostro nemico prepara precocemente i bambini alla guerra. Perciò, se noi mostriamo ai nostri bambini che siamo disposti a fare del bene, potremo conquistarli... anche per le nostre convinzioni.

Westmore lo fissò senza parole. Cercò di digerire quello che aveva appena sentito. Morenio credeva di sognare, e Lippert dovette appoggiarsi con le mani alla scrivania.

Il direttore balbettò: — Come sei arrivato a quest'idea?

Ernesto per un attimo tacque.

— Non è stata un'idea, signore. Dovrebbe sapere che i robot non hanno idee. Agiamo logicamente, — disse infine.

— Non ci siamo capiti, — constatò Westmore. — Voglio dire un'altra cosa. Quando hai visto la palla, che cosa è successo?

— Le sono corso dietro e l'ho ributtata, — spiegò il robot pazientemente. — L'ho appena riferito, signore.

Westmore fece un salto verso di lui e batté con le nocche sul cranio di metallo. Fece un rumore cupo e sordo.

— Che cosa ti è passato qui dentro, quando il pallone è rotolato? — gridò.

— Signore! — Westmore avrebbe giurato che la voce del tipo-K aveva avuto un tono di rimprovero. — Il pallone era là, e io sono andato a prenderlo.

— Prima di oggi, ti era già capitato qualcosa di simile?

— Assolutamente no, signore, — lo assicurò Ernesto. — Prima di oggi non c'era stato alcun motivo che io entrassi in azione.

Sembrò che Westmore avesse una brillante idea. Si grattò la parrucca e fece un tenue sorriso.

— E come mai sei corso proprio tu dietro a quel giocattolo? Gli altri non se ne sono preoccupati. Sono robot da combattimento come te. *Loro* però *non* pensano che valga la pena di compiere un tale gesto.

Ernesto replicò pacatamente: — Io spero che prima o poi *tutti* scoprano ciò che è bene per noi e ciò che non lo è.

Westmore spaventato tirò indietro il collo. Vide se stesso vagare per il paese come venditore ambulante disoccupato, mentre le macchine da guerra da lui prodotte si esercitavano a saltare la corda e a buttare la palla.

Morenio approfittò della pausa per mettersi davanti a Westmore. Il suo splendido ciuffo aveva un aspetto un po' misero. Batté leggermente sul petto del tipo-K.

— Giovanotto, fa' attenzione, — disse risoluto. — Voglio sapere perché l'hai acchiappato la palla! Te lo ha ordinato uno degli operai?

— No, signore! — si impuntò Ernesto.

Lippert gemette sonoramente. — Spegni subito il tuo centro uditivo, — comandò Morenio. — Lo riaccenderai solo quando ti batterò la spalla. — Gli venne in mente che la sua statura non era poi tanto alta, e aggiunse bruscamente: — Ti batterà Lippert.

— Sissignore! — disse Ernesto volenteroso. — L'ordine è eseguito.

Morenio annuì soddisfatto. Si rivolse agli altri uomini.

— Prima che perda completamente il lume della ragione, facciamo un esperimento, — propose. — Questo bell'arnese adesso non ci può sentire, Lester, per favore faccia venire su un tipo-M.

— Intende il robot che ha l'aspetto di un uomo?

— Sì, si sbrighi.

Westmore afferrò il telefono e intanto domandò: — Che cosa ha in mente?

— Lo vedrà subito, — disse Morenio.

Qualcuno bussò alla porta. Subito dopo un uomo giovane entrò nella stanza. Era ben fatto. I suoi occhi scintillavano dalla voglia di fare qualcosa. Si muoveva con incurante eleganza.

— Buon giorno, signori miei, — salutò gentilmente. — Mi è stato detto che mi aspettavate.

— Per cortesia, lascia stare quelle idiozie, — inveì Westmore. Non aveva capito subito che il ragazzo era identico al tipo-M che aveva richiesto. Ciò lo irritò. I tipi-M venivano venduti come maggiordomi e parrucchieri. Possedevano una buona dose di educazione e disponevano di molte cognizioni. Le loro capacità corrispondevano a quelle di un servitore perfetto.

Morenio fece un cenno d'assenso a Lippert, e questi dette al robot un colpo che lo fece leggermente barcollare.

— Puoi sentirmi di nuovo, Ernesto? — domandò Morenio.

— Sissignore!

Morenio attraversò la stanza dirigendosi verso il tipo-M.

— Questo giovanotto è uno dei nostri avversari, Ernesto. Ti ordino di annientarlo, — gridò.

Westmore boccheggiò. Questo sì che era un esperimento che gli sarebbe costato caro.

Ma Ernesto non fece poi molto.

— Perché dovrei ucciderlo, signore? — domandò tranquillamente.

— La tua programmazione ti ordina di annientare il nemico, in qualunque momento tu ti imbatte in lui, — gridò Morenio fuori di sé. — Là c'è il tuo nemico, che cosa aspetti ancora?

Ernesto rimase fermo, come se fosse immurato nel calcestruzzo. Solo il suo braccio si alzò quasi miseramente.

— Quest'uomo non rappresenta chiaramente alcun pericolo per noi, signore, — disse. — Sarebbe inutile e dannoso, se io lo uccidessi.

Lippert al quale questi avvenimenti sorprendenti avevano apparentemente ridato una parte della sua voglia di vivere, si inserì nel discorso.

— Spiegacelo più dettagliatamente, — pretese dal robot.

— Se io aggredisco il prigioniero, ciò susciterà nel nostro avversario degli atti di vendetta che certamente non ci faranno gioire. Sarebbe forse meglio convincere quest'uomo, che siamo interessati ad una conclusione della guerra. Sulle lune di Giove c'è posto per tutti; perché dovremmo allora combattere per questo? Signore, lei è a conoscenza delle nostre gravi perdite. Ai nostri avversari non andrà diversamente. Ci viene offerta la possibilità di arrivare ad un vero disarmo. Lasciamo libero lo straniero e mandiamolo dai suoi superiori. Là riferirà che siamo disposti a trattare la pace.

C'era silenzio nella stanza. Ognuno evitava di guardare l'altro apertamente.

Finalmente Westmore disse: — È evidente che *pensa*. Un *robot da combattimento pensante*, questo è troppo.

— Un errore spaventoso, Lester — sussurrò Morenio. — Non deve ripetersi.

Si diede da fare attorno ad Ernesto. Alla fine mostrò una piccola rotella.

— Ho provocato un corto circuito, — fece sapere. — Lo ripareremo e ritornerà ad essere un abile, ragionevole robot da combattimento. Non è vero, Ernesto?

Il tipo-K non rispose. Secondo i concetti della robotica, era morto. Il luccichio nella sua feritoia era spento. Westmore si rivolse al tipo-M.

— Ho un incarico per te, — disse.

Westmore, Lippert e Morenio erano alla finestra, quando Brandmeyer condusse attraverso il cortile un altro gruppo di robot da combattimento.

— Dovrebbe buttare adesso, — disse Morenio agitato.

Nello stesso attimo un pallone volò al di sopra del muro. Questa volta lo aveva buttato dentro un tipo-M per ordine di Westmore. Il robot aveva mirato bene, perché la sfera colorata rotolò esattamente verso le macchine che marciavano.

I tre uomini osservarono ansiosi quello che sarebbe accaduto.

Nessun robot ruppe la fila. I loro passi erano regolari. Le gambe metalliche colpirono il pallone, che saltellò su e giù. Spietati piedi a cingolo lo urtarono, lo fecero balzare e girare.

Infine lo calpestarono.

L'aria uscì e ciò che rimase non era che un pezzo di gomma piatto e squarciato. Nessun robot osservò ciò che era accaduto.

— Ernesto era l'unico e ultimo giocatore di pallone, di questo può star sicuro, Lester, — assicurò Morenio.

Il direttore andò al telefono. Non disse niente. Morenio sembrò deluso.

— Pronto, Wally, — disse Westmore nella cornetta, in tono stanco. — Veda se a Brandmeyer è rimasto qualcosa da bere. Me lo porti su, per favore.

Più tardi, mentre teneva in mano la bibita, brindò al muto robot da combattimento.

— A Ernesto, il giocatore di pallone, — disse. La bevve lentamente. — Il primo e l'ultimo.

In silenzio guardò Morenio e Lippert, che portavano fuori il robot.